

Hamas, un ostacolo per la pace? L'unico vero ostacolo: occupazione militare e colonie

di Giancarlo Paciello

1. Premessa. 2. Il nazionalismo palestinese. 3. Il movimento islamico palestinese 4. L'*Intifada*. a) La generazione dell'*Intifada* b) L'organizzazione c) La strategia 5. Medio Oriente in guerra 6. Il processo di pace. 7. Camp David e l'*Intifada al-Aqsa*. 8. *Repetita juvant*. 9. Le ragioni della vittoria elettorale. 10. Reazioni e commenti 11. Conclusioni

1. Premessa

La vittoria di proporzioni del tutto inaspettate di *Hamas* alle elezioni palestinesi ha creato una situazione decisamente nuova nei Territori (illegittimamente) occupati da Israele, nelle cancellerie di tutto il mondo, in Israele, nei Territori, tra coloro che sostengono in vario modo la lotta del popolo palestinese e anche tra coloro che non la sostengono. Delle reazioni a questa situazione parlerò nella parte finale di questo articolo, ma prima cercherò di ricostruire il quadro (e le origini) dell'*islàm* politico palestinese, proprio per non cedere alle reazioni istintive (e probabilmente sbagliate) che pure mi pare contribuiscano in grandissima maggioranza alla valutazione dell'evento. Confesso di misurarmi per la prima volta con un'analisi "all'interno" della realtà palestinese, avendo privilegiato, come scelta metodologica, il riferimento al popolo palestinese nel suo complesso e alle sue vicissitudini occorse con la nascita del sionismo politico e la relativa colonizzazione della Palestina **prima** e alla partizione della Palestina mandataria da parte dell'ONU **poi**. Mi auguro quindi di non commettere errori troppo vistosi, pur nella consapevolezza di percorrere un terreno assai accidentato. Sicuramente eviterò l'errore, questo sì irreparabile, di farmi tifoso di questa o quella posizione del "campo palestinese". Elemento centrale di questa analisi sarà l'*Intifada* del 1987, cui dedicherò la parte più corposa dell'articolo, e che ritengo essere stata un momento di svolta nel quadro della lotta per la liberazione nazionale, che i palestinesi portano avanti ormai da quasi quarant'anni, in particolare contro l'occupazione (che dura dal 1967) e contro la colonizzazione dei Territori occupati.

2. Il nazionalismo palestinese

Il rilancio dell'*islàm* in quanto religione, ideologia e politica sociale nei paesi musulmani (e cioè a maggioranza musulmana), e in quelli islamici (quelli cioè che hanno fatto dell'*islàm* il fondamento della loro legittimità), può essere datato dalla rivoluzione iraniana, guidata da Khomeini, del 1978-9. Ma nei Territori (illegittimamente) occupati da Israele, diverse ragioni hanno impedito, o meglio ritardato questo rilancio. L'assenza di uno Stato palestinese ha fatto del nazionalismo il fondamento della lotta armata e della battaglia politica, sia all'interno che all'esterno, e dell'OLP (*Organizzazione per la Liberazione della Palestina*), il rappresentante legittimo ed **unico**. Di fatto, il sentimento di appartenenza nazionale è stato (ed è) talmente

preponderante nell'identità palestinese che l'*islàm*, uno dei pilastri di questa identità, ha finito per restare in ombra per gli stessi palestinesi. Inoltre gli islamici, che facevano riferimento alla tradizione dei Fratelli musulmani, in un primo momento non hanno avuto aspirazioni rivoluzionarie, preferendo sopperire alle *carenze* dell'occupazione militare in ambito sociale, e sviluppando perciò una strategia che puntava alla conquista della società civile. Finanziati dall'Arabia Saudita e dal Kuwait, puntavano ad una *reislamizzazione dal basso* che individuava nelle donne senza velo, negli spacci di bevande alcoliche, oltre che nei laici e nel partito comunista i loro ostacoli.

Non che non esistesse una posizione radicale contro lo Stato d'Israele. *Sul piano teorico*, partendo dalla considerazione che occorreva salvaguardare l'*islàm* dagli attacchi ripetuti dell'Occidente (da più di un secolo) e tenendo conto che lo Stato d'Israele rappresentava il momento più avanzato di questo attacco, era necessario respingere la minaccia occidentale, annientando l'*entità sionista*. *Ma nella pratica*, fino alla prima *Intifada*, gli islamici non si sono opposti in alcun modo all'occupazione, perdendo così ogni legittimità politica fino ad essere accusati talvolta di complicità con il sionismo. Figuratevi che Arafat, e siamo ad una intervista dell'11 ottobre 1993 ad *Algérie Actualité*, dichiarò, a proposito degli islamici palestinesi: "è Rabin che ha permesso il loro attivismo, vietando a ogni militante – fosse pure un bambino – di agire in nome dell'OLP". Per aggiungere poi che gli islamici "sono una creazione del governo israeliano".

Quest'ultima affermazione, a mio parere, non è vera nella sostanza. E' sicuramente vero che la politica d'Israele nei confronti degli islamici ha puntato al rilancio di un contropotere islamico e conseguentemente all'indebolimento dell'OLP. L'intento israeliano era chiaramente quello di permettere ai religiosi e ai movimenti islamici di estendere il campo delle loro attività e di legittimarsi tra la popolazione araba, con la speranza di ridurre l'influenza e il sostegno di cui godevano le forze nazionaliste e in particolare l'OLP. Ma è altrettanto vero che il rilancio islamico è un prodotto della politica israeliana di occupazione. La politica di confisca delle terre e delle risorse naturali ha portato migliaia di contadini palestinesi nei campi profughi, dove le pessime condizioni di vita richiedevano servizi sociali di ogni tipo che gli islamici erano in grado di fornire, restituendo anche una dignità a queste masse diseredate.

Con lo scatenarsi della prima *Intifada*, *Hamas* e la *Jihad* islamica avvieranno un processo che, con il fallimento del processo di pace, farà loro prendere il posto dei *fedayn* dell'OLP, trasferendo sul terreno culturale e simbolico, oltre che militare, la dinamica nazionale avviata a suo tempo dalla prima generazione dei nazionalisti laici.

Dopo la firma degli accordi di Oslo (13 settembre 1993) respinti sia dagli islamici sia da alcune componenti dell'OLP, contrari al *processo di pace*, si è poi temuto che l'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) potesse arrivare ad uno scontro con *Hamas*. Un altro momento di frizione forte si verificherà nel 1996, quando *Hamas* inviterà i palestinesi a boicottare le elezioni presidenziali e legislative indette dall'ANP, producendo un effetto del tutto contrario a quello sperato. Il risultato sarà una vittoria schiacciante di Arafat.

Sia detto per inciso, queste ultime, del 25 gennaio 2006, non sono state perciò le prime elezioni democratiche in Palestina. Le elezioni del gennaio 1996, (altrettanto se non più democratiche, perché meno in balia della potenza occupante), secondo me, non espressero il reale rapporto di forza tra nazionalismo e islamismo, tra al-Fatah e Hamas, poiché gli elettori espressero una preferenza quasi esclusiva ai candidati originari del *loro spazio di solidarietà* (villaggio, gruppo di villaggi, quartiere o campo) a scapito dell'orientamento politico.

3. *Il movimento islamico palestinese*

Aldilà dei pregiudizi derivanti più dall'immaginario occidentale che dalla realtà politica del movimento islamico palestinese, pregiudizi che dominano nei *media* e anche tra gli

intelletuali di casa nostra, mi sembra, come ho già accennato prima, di poter definire il rilancio islamico in Palestina come il trasferimento della lotta armata del movimento nazionalista, che ha optato per il ramoscello d'ulivo, al movimento islamico, radicalizzatosi dopo la prima *Intifada*, volendo sostenere con questo che la spinta essenziale in *Hamas* è il nazionalismo e non l'*islàm*. Questo rilancio ha origini lontane, è in sostanza il prodotto della colonizzazione ebraica, della occupazione britannica nel 1917 della Palestina, dell'esperienza dei rifugiati del 1948, dell'amministrazione egiziana e giordana del 1948-67, dell'occupazione israeliana dopo il 1967, dell'esperienza del nazionalismo palestinese, dell'*Intifada* ed infine del *processo di pace*. Mi ripropongo di percorrere, in un futuro articolo, le tappe di questo rilancio. Ora, mi limiterò a richiamare brevissimamente, la nascita di quel movimento, i Fratelli musulmani, dal quale questo rilancio ha preso le mosse.

Nel suo bel libro, uscito postumo, "*Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento ad oggi*", Pier Giovanni Donini, nell'introduzione, fa una semplice osservazione dicendo che:

"... la seconda parte della storia dei musulmani, quella che arriva ai nostri giorni, si potrebbe sintetizzare nel confronto tra due cartine schematiche. La prima mostra la diffusione attuale dei musulmani nel mondo, la seconda quella dei cristiani. Lasciando da parte per ora qualche questione di qualche importanza (queste mappe sono attendibili? Come si misura la qualità di cristiano o di musulmano?) e accontentandosi di una prima approssimazione, si rimane colpiti dalla constatazione che, salvo eccezioni da considerare tra un attimo, la prima è una mappa dei paesi che hanno subito una dominazione coloniale, la seconda è quella dei paesi che l'hanno esercitata. L'eccezione più notevole è rappresentata dalle Americhe, dove la presenza dei musulmani nelle ex-colonie britanniche, francesi, spagnole, portoghesi, olandesi e così via, in sostanza trascurabile".

E' questo, a mio parere, l'aspetto più importante da mettere in evidenza quando si parla del Medio Oriente e in particolare delle lotte anticolonialiste che vi si sviluppano, e non soltanto l'*islàm* e le istanze islamiche poste dalle popolazioni coinvolte.

Siamo in Egitto, immediatamente dopo la conquista dell'Impero ottomano da parte di Francia e Gran Bretagna, dove il tallone di ferro britannico preme da più di 35 anni. Dopo violenti disordini, nel 1919, nasce il Wafd (Delegazione), in origine proprio una delegazione di notabili egiziani che intendeva partecipare alla Conferenza di pace a Versailles, un movimento di massa che si batte per l'indipendenza dell'Egitto. Nel 1922, la Gran Bretagna concesse unilateralmente l'indipendenza, ma condizionandola pesantemente. Nel 1923 l'Egitto divenne una monarchia, e le elezioni furono vinte dal Wafd. La Gran Bretagna cercò allora di coinvolgerlo in un trattato a tre, ma nello stesso tempo, stimolò le confraternite religiose ed alcuni notabili a costituirsi in partito, per fronteggiare il Wafd, che era essenzialmente laico. Si trattò dell'applicazione di un metodo classico per gli stati coloniali, cui faranno ricorso anche Israele, nei Territori (illegittimamente) occupati e i regimi arabi per impedire o almeno ritardare la nascita di uno spazio civile, laico e democratico. E che costituirà un dato costante nella storia del Medio Oriente.

Passeranno ancora cinque anni prima che la componente religiosa si organizzi. Nel marzo del 1928, ad Ismailia, un giovane istitutore, Hassan al-Banna, getta le basi di quella che diventerà l'associazione dei Fratelli musulmani. Per i Fratelli musulmani, l'*islàm* è ad un tempo dogma, convinzione, culto e patria, cittadinanza, tolleranza e forza, morale e cultura, ed infine, legge. La crescita di questa organizzazione è assai rapida. Nel 1949 raggiungerà, secondo Jacques Berque, i due milioni di adepti. Si capisce allora perché desterà l'attenzione degli "Ufficiali liberi" in Egitto e anche quella dell'*élite* palestinese presente al Cairo negli anni cinquanta. E sia Sadat che Arafat ne faranno parte.

Concentriamoci ora sull'evento più importante per la storia del popolo palestinese e che ne ha segnato definitivamente la sua lotta per l'indipendenza.

4. *L'Intifada*

Nel corso dei primi mesi del 1987, dopo venti anni di occupazione militare, niente lasciava prevedere quanto sarebbe successo alla fine dell'anno e cioè quello straordinario movimento di massa noto in tutto il mondo con il nome di Intifada. Aldilà di qualche sporadico lancio di pietre contro veicoli israeliani, in realtà vi erano state alcune azioni importanti organizzate dai palestinesi, in particolare uno sciopero della fame di alcune centinaia di prigionieri che intendevano protestare in primo luogo per la loro condizione in carcere, ma anche contro l'occupazione israeliana, iniziativa questa sostenuta da diversi settori della società. C'erano stati *sit-in* permanenti di parenti ed amici davanti alla sede della Croce Rossa a Gerusalemme, cortei di studenti, diverse petizioni. Era l'aprile del 1987. Ma, per tutta risposta, il governo israeliano accentuò la sua politica repressiva, chiudendo anche l'università di Bir-Zeit.

In questo contesto, Arafat convocò ad Algeri il Consiglio Nazionale Palestinese (C.N.P.) per tentare di ricostituire quell'unità dell'OLP, messa fortemente in crisi dopo la cacciata da Tripoli (Libano, 1982) delle forze fedeli ad Arafat. Il 25 aprile si giunse ad un accordo, e anche se regnava un notevole scetticismo sulla effettività degli impegni presi, si poteva pensare che l'attenzione del CNP si sarebbe concentrata su Cisgiordania e Gaza. Ma tutto questo si potrà cogliere soltanto dopo lo scoppio dell'*Intifada*. L'estate del 1987 passò senza avvenimenti importanti. Nell'autunno poi, i palestinesi poterono constatare una volta di più che nessuno si interessava alla loro causa. Al vertice arabo di Amman i partecipanti volevano occuparsi soltanto della guerra Iraq-Iran e Arafat venne trattato come un intruso di cui non si sapeva che fare. A livello mondiale, i palestinesi non compariranno mai nell'agenda Reagan-Gorbaciov.

L'otto dicembre si verifica a Gaza un brutto incidente stradale: un camion militare israeliano urta violentemente due automobili palestinesi provocando la morte di diversi passeggeri. Subito corre voce per la città e nei dintorni che non si tratta di un incidente, che l'autista del camion ha voluto uccidere deliberatamente. Tra le voci, ne circola una che attribuisce all'autista la volontà di vendicare un colono ucciso qualche giorno prima. Il giorno dopo, 9 dicembre 1987, nascono le prime manifestazioni, durante le quali due ragazzi restano uccisi e una trentina feriti... Nessuno lo sapeva ancora, ma era il primo giorno dell'*Intifada*.

a) La generazione dell'Intifada

Ma chi sono i protagonisti di questa rivolta? Sono giovani ed è proprio questa caratteristica che ha permesso al mondo di vedere sotto una nuova luce un vecchio problema. **Adolescenti che, all'improvviso, si organizzano in massa per prendere a sassate i soldati**, è questa l'immagine forte e simbolica che ha colpito l'opinione pubblica internazionale, e anche, ma meno, i responsabili politici di numerosi paesi. La generazione dell'*Intifada* è la prima nata sotto l'occupazione militare. Prima c'era quella della fine degli anni 1960, che era stata affascinata dal mito della lotta armata, al punto di immaginare che la liberazione fosse sulla canna del fucile. Prima ancora c'era stata quella, della fine degli anni 1940, che aveva perduto tutto, per ritrovarsi in esilio o in minoranza sulla propria terra.

Buona parte dei giovani del 1987 sono perciò i nipoti dei rifugiati della guerra del 1948: sono nati in un contesto segnato dall'accumularsi delle disillusioni, relative ai molteplici insuccessi dei loro genitori. Tutti sono cresciuti in un sistema chiuso che non ha concesso loro alcun diritto e assai poche prospettive per il futuro, perché l'occupazione sembra così potente da essere ritenuta da molti irreversibile. Per tutti questi anni essi hanno imparato a non contare se non su loro stessi, dal momento che le solidarietà espresse sono sempre rimaste sul piano puramente verbale, a partire da quelle degli Stati arabi.

Ora, che sia la gioventù a ribellarsi, non può essere considerato un fatto originale, visto che tutti i grandi movimenti storici ne sono stati segnati, ma la specificità dell'*Intifada* sta nel fatto che i giovani sono all'origine stessa del suo scoppio e che hanno agito proprio per prendere

nelle loro mani il loro destino, o almeno per influenzarne il corso. Questo slancio fu, ad un tempo, spontaneo e creativo perché è stato necessario inventarne le forme e non soltanto raggiungere strutture esistenti come avevano fatto i loro adulti nel 1968, unendosi alle organizzazioni della resistenza.

I giovani che per primi sono entrati in azione sono originari dei campi-profughi, luoghi dove l'intensità delle frustrazioni è molto, molto più alta che altrove. Infatti, a differenza di chi è nato a Nablus, a Hebron o a Ramallah, in un ambiente con delle radici, il giovane cresciuto in un campo non ha mai conosciuto una struttura sociale coerente, perché la sua famiglia è dovuta fuggire da quello spazio dove aveva vissuto per poi finire in questa specie di *terra di nessuno dell'esistenza*, costituita dai campi-profughi. Per questi giovani un simile contesto è disperante e, per molto tempo, l'unica aspirazione sarà quella di andarsene a vivere altrove.

Con l'*Intifada*, le cose si sono trasformate: i campi, da simboli di miseria e rassegnazione, sono diventati esempi di resistenza e dunque di identità. Da allora, ogni palestinese dichiara con fierezza il campo di provenienza. E tutti questi giovani, dei campi, dei villaggi e delle città non solo non rimarranno isolati dal resto della popolazione, ma riusciranno a raccogliere intorno a loro tutta una società attraversata da numerose contraddizioni sociali e politiche. Riusciranno così anche a guadagnarsi il sostegno morale dei loro genitori restituendo loro in cambio una dignità. Da anni infatti la società palestinese viveva raggomitolata su sé stessa, mentre la maggior parte dei suoi componenti restava in attesa, nella paura di fare qualcosa che lo additasse alle autorità dell'occupazione. Non che non continuassero le attività di resistenza, ma nella primavera del 1987 nessuno intendeva superare una certa soglia di mobilitazione. Ora si agitava un settore, ora un altro, ma mai l'uno e l'altro insieme e senza alcuna sistematicità.

L'innovazione decisiva della sollevazione di dicembre consiste proprio nella rottura con il passato. In poche settimane, l'*Intifada* conquista tutti i segmenti della società. Ciascuno si coinvolge a suo modo, in funzione della sua sensibilità, dei suoi percorsi personali, del suo statuto sociale. Tutte le città entrano in azione e così i villaggi, rompendo quella dicotomia città/campagna sulla quale le autorità israeliane avevano costruito tanti piani per tentare di metterle l'una contro l'altra. L'effetto di trascinamento è irresistibile. Tutti i settori della società si ribellano. Per la prima volta, il rapporto oppressore/oppresso non svolge più quella funzione di condizionamento psicologico e l'oppresso non è più lo stesso agli occhi dei palestinesi, che si scoprono essi stessi diversi. **La gioventù, con la sua tranquilla audacia, ha provocato una vera catarsi di tutta la società.**

E si tratta di un sentimento profondo. I giovani si lanciano in questa lotta come se tutta la loro esistenza dipenda da essa, al punto che per molti di loro, l'*Intifada* diventa un modo di vivere, un modo di sognare, una sorta di base materiale del loro immaginario. In un tale contesto, c'è poco spazio per la paura, anche se saranno tantissime le occasioni per trovarsi con la gola stretta e il cuore in gola.

b) L'organizzazione

Molto rapidamente nasce un'organizzazione complessa ed efficace a tutti i livelli. E il carattere di questa struttura è del tutto spontaneo, senza però dimenticare le feconde esperienze accumulate nel passato, dal momento che mai il terreno sociale era stato lasciato *incolto* ed era perciò ampiamente strutturato, in particolare per quanto riguardava la medicina, l'agricoltura e l'istruzione tramite molteplici associazioni più o meno legate a un movimento politico, che spesso forniva loro i quadri necessari per l'attività specifica.

C'è però un altro fattore assai importante che spiega questa capacità di auto-organizzazione del movimento. Tutti o quasi gli individui coinvolti nella lotta sono strettamente legati al loro partito, e non si tratta di una semplice adesione formale, ma di un'appartenenza fortissima che conferisce all'individuo una parte importante della sua identità sociale, oltre che una garanzia, e cioè che alla sua fedeltà politica corrisponderà la sicurezza di un sostegno in caso di bisogno. Questo attaccamento alla fazione, che ha tutti i suoi aspetti negativi nel

contribuire a conservare (e a volte ad esacerbare) le divisioni all'interno del movimento nazionale, risulterà però indubbiamente uno strumento assai efficace di mobilitazione collettiva, fornendo infatti un quadro istituzionale vicino agli individui, che possono così più facilmente riunirsi intorno ai vari nuclei esistenti, scegliendo in questa *rete concorrenziale di lotta ideologica* chi meglio esprima la loro sensibilità.

E così, in ogni quartiere delle città, in ogni villaggio, in ogni campo, per ognuno c'è la possibilità di aggregarsi ad un movimento già organizzato, contribuendo al suo sviluppo e alle sue azioni. Fin da subito, nascono comitati popolari sia in Cisgiordania che a Gaza, capaci di garantire la continuità e l'efficacia dell'iniziativa e nello stesso tempo di *drenare* tantissime persone. Intorno ai più esperti nascono luoghi di *raccolta* e, con la scoperta di nuovi bisogni, queste strutture assumono molteplici funzioni sociali e politiche, per fornire cure mediche, per garantire gli approvvigionamenti in previsione del coprifuoco, per mettere in piedi circuiti alternativi alla chiusura delle scuole, per aiutare la popolazione a sviluppare un'agricoltura domestica, per rendere operative le direttive del Comando unificato.

A poco a poco, i comitati appariranno agli occhi dei partecipanti come un abbozzo di strutture alternative, capaci di sostituirsi all'amministrazione israeliana. Questa prima fase (i primi mesi del 1988), corrisponderà ad un periodo di grande entusiasmo popolare, e saranno in tanti a pensare come prossimo il ritiro dell'esercito israeliano e quindi, la creazione dello Stato palestinese. Con il passare dei mesi però, si capirà che nulla sarebbe stato così semplice, e che era estremamente importante affrontare le sofferenze e le difficoltà, tanto più che le autorità israeliane cominciavano a reprimere brutalmente i vari gruppi che si formavano, avendone colta la pericolosità.

Si pensi che, già nel mese di agosto, queste strutture vengono dichiarate illegali con l'esplicito intento di colpirne con pesanti condanne i loro membri ed indebolire così il movimento. Nei loro confronti si attua anche la detenzione amministrativa (*ti tengo dentro anche se non ti accuso di nulla!*), e in alcuni casi l'espulsione.

A questo punto i comitati si trasformano per essere più efficaci, si strutturano e, proprio per poter resistere alla repressione, diventano clandestini. Con il risultato di ridursi quantitativamente e di risultare sotto il controllo delle quattro formazioni politiche nazionaliste più importanti: al-Fatah, FPLP, FDLP e il partito comunista. L'aspetto più importante di questa fase è che, mettendo da parte il contenzioso esistente tra di loro, queste forze si muovono di concerto all'interno della popolazione palestinese. In parte ciò è anche dovuto al fatto che fanno parte dell'OLP e che la pratica sul terreno è relativamente omogenea.

La questione dell'unità risulta assai più delicata quando riguarda i rapporti tra nazionalisti ed islamici. Questi sono organizzati in due gruppi sostanzialmente: Hamas e la Jihad. Hamas (*zelo o coraggio*) è l'acronimo che sta per *Movimento della Resistenza Islamica*, si dichiara un'ala dei Fratelli Musulmani in Palestina, è riuscita a diffondere sensibilmente la sua influenza nel corso dell'*Intifada*, fino a diventare la seconda forza politica, dopo al-Fatah. E' molto presente nei campi-profughi, nella regione di Tulkarem e Nablus nel nord della Cisgiordania e ad Hebron al sud. La sua roccaforte è a Gaza.

La Jihad è viceversa un piccolo gruppo, o un insieme di piccoli gruppi, costituita da militanti assai radicali, che fin dal 1986 avevano deciso di passare all'azione violenta contro lo Stato d'Israele. Contro di essa si era scatenata una repressione implacabile che era costata la vita ai suoi elementi di maggior spicco. Con l'inizio dell'*Intifada* il gruppo metterà da parte la lotta armata per non compromettere il successo del movimento popolare basato sulla non-violenza o forse anche per lo stato assai provato delle sue forze. Cosa lo divide da Hamas? Essenzialmente il metodo da adottare contro Israele, mentre sui principi generali dell'analisi sviluppa temi del tutto analoghi, decisamente contrapposti alle tesi nazionaliste.

Per evidenziare in modo sintetico le differenze tra islamici e nazionalisti metterò a confronto su alcuni punti essenziali due documenti nati negli ultimi quattro mesi del 1988, e cioè la Carta di Hamas dell'agosto e i testi adottati dall'OLP al CNP di Algeri in novembre. In

quel contesto, l'OLP, accettando la risoluzione 242 dell'ONU riconosce implicitamente Israele e vuole creare uno Stato palestinese a fianco di quello ebraico. La dichiarazione d'indipendenza dello Stato palestinese si pronuncia inoltre per:

“un regime parlamentare democratico, basato sulla libertà di pensiero, la libertà di costituire partiti, il rispetto da parte della maggioranza dei diritti della minoranza e il rispetto da parte della minoranza per le decisioni della maggioranza”,

mentre la carta degli islamici preconizza invece:

“la creazione di uno Stato islamico che verrà proclamato dall'alto delle moschee”

e ritiene che:

“la Palestina è una terra santa islamica, attribuita alle generazioni di musulmani fino alla fine dei tempi; non la si può abbandonare in tutto o in parte, o rinunciare ad essa in tutto o in parte...”

Dunque, l'idea della divisione di questa terra, comprendente due Stati, uno a fianco all'altro, viene respinta in assoluto così come viene respinto il progetto di uno Stato democratico pluralista.

Per realizzare i suoi obiettivi l'OLP punta su di una conferenza internazionale. La dichiarazione politica della XIX sessione del CNP afferma la necessità di:

“convocare una conferenza internazionale, il cui centro sia la questione palestinese, sotto l'egida delle Nazioni Unite e con la partecipazione dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e della totalità delle parti in conflitto nella regione, ivi compreso l'OLP...”

Gli islamici respingono radicalmente un simile approccio:

“le iniziative e tutto ciò che viene qualificato come soluzione per la pace, ivi comprese le conferenze internazionali per regolare il conflitto palestinese sono contrarie ai principi del Movimento della Resistenza Islamica...Queste proposte sono del tutto inutili”,

dal momento che è loro intenzione:

“impiantare il problema della Palestina nel cervello di generazioni di musulmani come problema religioso...E' su questa base che va trattato”.

Non mi sembra necessario aggiungere altro, per dimostrare l'inconciliabilità tra le due posizioni e dunque l'impossibilità di operare nelle stesse strutture. Ma, benché in disaccordo su tutto, gli islamici evitano in ogni modo di entrare in conflitto con i nazionalisti. E poi, nonostante tutto, nella pratica, non è impossibile scoprire convergenze (personali, tattiche, ideologiche o politiche) fra correnti di fazioni diverse... Ad esempio, si colgono facilmente legami esistenti tra gruppi di al-Fatah e della Jihad islamica.

Fin dalle prime settimane del movimento, nasce una struttura di direzione al livello dell'insieme dei Territori. Nasce dove nessuno se l'aspettava, al di fuori della rete di collegamenti in cui si collocavano le personalità politiche vicine all'OLP. Anzi, per un certo periodo, questi personaggi verranno marginalizzati da questa direzione, capace di trarre la sua legittimità direttamente dalla popolazione e non dalla prossimità all'OLP. Questa nuova struttura appare immediatamente come il centro politico dell'Intifada, cui fanno capo le quattro organizzazioni nazionaliste. La Direzione unificata garantisce il ruolo centrale di orientamento e di regolazione dell'insieme del movimento: all'incirca due volte al mese, pubblica dei comunicati che vengono immediatamente utilizzati dalla popolazione e dalle varie strutture locali come guide per le iniziative da prendere. Rappresentano le direttive dell'Intifada.

Le autorità israeliane le proveranno tutte pur di mettere le mani su questi nuovi dirigenti, tanto più inquietanti in quanto sconosciuti. E anche se la macchina repressiva israeliana riuscirà ad individuarne e ad arrestarne qualcuno, ciò servirà a poco perché i membri di questa direzione sono soltanto i rappresentanti della loro organizzazione: se qualcuno viene incarcerato, altri li sostituiscono. I comunicati finiranno con l'essere redatti a turno da ciascuno dei quattro gruppi politici, per poi sottoporli agli altri. Una Direzione unificata assolutamente introvabile.

I suoi responsabili entreranno rapidamente in contatto con l'O.L.P. che per la prima volta dopo il 1967, dovrà misurarsi con un'istanza politica dell'interno in grado di parlare a nome di

tutta la popolazione dal momento che rappresentava tutti i gruppi ed era riconosciuta da tutti come l'espressione politica di un potente movimento di massa. E' certo che, in un primo periodo, l'autonomia della Direzione ha prevalso e i suoi comunicati sfuggivano perciò al controllo dell'O.L.P., in particolare il giudizio estremamente negativo nei confronti della Giordania, che non poteva essere condiviso dall'OLP. Questo periodo di autonomia è durato, più o meno, fino all'estate del 1988, anche se tutto questo non ha impedito stretti accordi con la Direzione e Abou Jihad che ha svolto un ruolo considerevole.

In seguito, l'influenza dell'OLP si consoliderà. Il CNP del novembre 1988 segnerà una tappa importante nella natura dell'articolazione tra l'esterno e l'interno. A partire da quell'evento infatti l'OLP disporrà di una linea strategica chiara e il coordinamento tra le sue iniziative diplomatiche e gli orientamenti del movimento diventano sempre di più un problema politico importante. Tunisi interviene ormai in maniera preponderante anche se i responsabili palestinesi dell'interno affermano la loro volontà di far sentire la loro voce e di conservare l'ultima parola per alcune azioni sul posto.

c) La strategia

La linea assunta dai dirigenti dell'Intifada è in aperta rottura con i principi che avevano guidato, fino a quel momento, la lotta del movimento nazionale palestinese. Tutta la problematica era stata infatti orientata alla lotta armata, divenuta ormai un vero mito dell'ideologia palestinese di resistenza degli anni 1970. Mito che continuerà ad avere il suo potere d'attrazione, ma che nel periodo della prima Intifada, apparirà relegato nella memoria dei palestinesi.

Eppure, quando nel 1985, Moubarak Awad aveva aperto a Gerusalemme un centro-studio sulla non-violenza, questa sembrava del tutto estranea al mondo palestinese, e anzi l'atteggiamento nei confronti dell'ideologo era al limite del disprezzo o della condiscendenza. Le idee da lui propugnate sembravano allora fuori dalla storia, anche se a rileggerle si dimostrano assai lucide:

“la non-violenza – scriveva – è una vera guerra contro un avversario, perché il suo utilizzo non implica evidentemente che egli non risponda con la violenza. Questa strategia comporta perciò un costo elevato in vite umane, in feriti, in perdite materiali di ogni genere... Essa non è passiva ed esige molti sforzi organizzativi; deve essere concepita in segreto, con rigore e disciplina... I palestinesi soffriranno ma queste sofferenze contribuiranno a forgiare l'unità sociale e nazionale”.

E più avanti, sempre in questo documento del 1985, analizzava come organizzare al meglio le manifestazioni, i boicottaggi, gli scioperi, la solidarietà, il rifiuto di collaborare con l'occupante senza dimenticare la creazione di istituzioni alternative e l'organizzazione sistematica della disobbedienza civile.

Poco importa in definitiva di sapere se Moubarak Awad abbia svolto un ruolo importante nella concezione della strategia dell'Intifada come ritenevano gli israeliani che pensarono bene di espellerlo; un simile movimento non può in ogni caso essere ispirato da un uomo solo, del resto assai isolato. Quello che importa è che queste frasi scritte più di tre anni prima che scoppiasse l'Intifada, riassumono bene la strategia messa in atto dal movimento.

Le direttive lanciate dalla Direzione unificata sono infatti, in grande maggioranza, appelli ad azioni non violente. Si possono raggruppare in quattro categorie principali che costituiscono i cardini di questa strategia e che analizzeremo una per una:

- il confronto mediante lo sciopero e la manifestazione,
- la non cooperazione amministrativa con l'occupante,
- la ricerca dell'autosufficienza economica
- il valore simbolico dell'Intifada.

La continuità dell'Intifada è tale che è più conveniente analizzarla non tanto come un movimento nella società palestinese nei Territori occupati, quanto piuttosto come un movimento

dell'intera società. Non si tratta di scioperi o manifestazioni che nascono qui o là. Si tratta piuttosto di un modo di organizzarsi, nel quale la manifestazione o lo sciopero (tra le altre cose) sono diventati un modo d'essere, una forma d'esistenza, un altro tipo di vita sociale. E la Direzione unificata dovrà misurarsi ogni giorno con una domanda essenziale: come lanciare iniziative efficaci per animare, rendere dinamica, strutturare la resistenza di tutta una società. Ciò comporterà innanzitutto che venga mantenuto in permanenza una certa pressione sull'esercito israeliano. Di qui gli appelli costanti a organizzare qui e là manifestazioni e scioperi. Passiamo ora ad analizzare i cardini su cui ruota la strategia.

- il confronto mediante le manifestazioni e lo sciopero

All'inizio si trattava di imponenti raggruppamenti di folla, e all'interno di esse, i giovani lanciatori di pietre svolgevano il ruolo motore. Un anno dopo non si vedranno più simili assembramenti. Ormai l'esercito spara su qualsiasi manifestazione importante, e quindi le iniziative di massa avvengono a un livello ridotto oppure ci sono piccoli gruppi che attaccano l'esercito con pietre o altri strumenti. Si tratta di gruppi d'assalto che dal primo gennaio 1989 sono stati ribattezzati "*esercito popolare*". Gli scontri, in questi casi, sono molto più brevi, anche se molto più violenti e purtroppo in numero di morti e feriti rimane costante...

Lo sciopero è un altro mezzo di confronto collettivo diretto. In questo caso il ruolo principale lo assumono i commercianti. Fino allo scoppio della rivolta, questo segmento della piccola borghesia palestinese, non era mai stato in prima fila nella lotta contro l'occupazione israeliana. Per smuoverli era spesso necessario che i responsabili dovessero cercare di persuaderli circa la necessità di fare un gesto. E solo così intervenivano poi puntualmente accettando di abbassare le loro saracinesche per un giorno (o anche più), in segno di protesta contro una certa misura repressiva decisa dagli israeliani. Il loro atteggiamento aveva già cominciato a cambiare qualche anno prima, quando il governo israeliano aveva istituito la TVA (la nostra IVA) nei territori.

Questa misura fiscale li aveva colpiti come una frustata, perché dovevano subirne la quota più grande. Quando la Direzione unificata ordinò il boicottaggio delle tasse, essi si lanciarono rapidamente in questa lotta in cui i loro interessi economici erano legati immediatamente alla lotta nazionale. Per questo hanno ricevuto colpi severissimi, in particolare pesanti confische di beni per costringerli a pagare. Ciò li ha portati agli avamposti della resistenza. Fin dalle prime settimane dell'Intifada essi hanno dovuto subire l'assalto quotidiano dei soldati che intendevano obbligarli ad aprire i loro negozi. Si trattò di un così aspro scontro che la stampa israeliana ne parlava come "la guerra dei commercianti". La posta in gioco politica era elevata: sapere chi fosse in grado di controllare la strada, se la Direzione unificata o l'esercito. L'azione risoluta dei commercianti fu efficacemente sostenuta da diverse organizzazioni come ad esempio il sindacato dei metallurgici che mandava i suoi iscritti a riparare gratuitamente le serrande divelte dall'esercito. In definitiva, questa battaglia fu vinta: gli israeliani rinunciarono alla fine ad imporre le aperture dei negozi. Sarà lo stesso Yitzhak Rabin a riconoscere in seguito che "*cercare di aprire i negozi con la forza era stato un errore...*".

Poi è arrivato lo sciopero: tutti i negozi di tutte le città della Cisgiordania e di Gaza vengono chiusi, a partire da mezzogiorno. Un fatto importantissimo, in questo modo l'Intifada è visibile dappertutto, anche al centro di città come Gerusalemme. E dimostra la sua presenza e la sua forza. I commercianti diventano così una delle carte essenziali del movimento e più volte i comunicati della Direzione rendono loro omaggio. Con enfasi, il comunicato n° 5:

"Commercianti, voi siete le torri dell'Intifada... i suoi guardiani, i portatori del suo messaggio e della sua continuità. Noi salutiamo il vostro ruolo d'avanguardia in questa lotta"

Un tale coinvolgimento rappresenterà per loro una responsabilità e un costo molto considerevole. E terrà tutti con il fiato sospeso sulla durata, in condizioni così difficili, di un tale impegno. Anche altri gruppi sociali si assumeranno il peso rappresentato da scioperi lunghi e ripetuti. In particolare, i palestinesi che andavano a lavorare in Israele. Per loro si è trattato di

una prova difficilissima perché l'essenziale delle loro risorse veniva da quei salari guadagnati al di là della *linea verde* e non avevano alcuna possibilità di compensare queste perdite, soprattutto quelli provenienti da Gaza, dove la situazione economica era ed è catastrofica.

- la non cooperazione amministrativa con l'occupante

Un altro obiettivo fondamentale del movimento sarà costituito dal rendersi autonomo il più possibile dall'amministrazione israeliana. Ma se sul piano teorico le cose sono abbastanza chiare, su quello pratico nascono notevoli problemi sia che si tratti delle dimissioni da funzionari, sia che si tratti del boicottaggio degli atti amministrativi. Le prime misure vengono annunciate nel mese di febbraio del 1988, quando la Direzione unificata invita i poliziotti palestinesi a lasciare i loro posti al più presto. Fin dall'inizio di marzo, circa trecento, degli ottocento in servizio nei Territori, avevano presentato le dimissioni, ma molti altri avevano esitato a lungo: rinunciare a un lavoro in un sistema in cui è una merce rara, costituisce un sacrificio personale quasi incomprensibile... La Direzione ha perciò dovuto reiterare nei comunicati questo appello, accompagnandoli talvolta anche con minacce precise: "...*La mano del popolo raggiungerà coloro che intendono astenersi dalla sollevazione*".

Ma, a parte questa categoria, la Direzione comprenderà la necessità di affrontare complessivamente il problema delle dimissioni dei 21.000 funzionari palestinesi con molta prudenza, dopo aver cercato, in un primo tempo, di regolarlo rapidamente... La tattica scelta fu allora di far ricorso ad una serie di appelli molto selettivi alle dimissioni: gruppo dopo gruppo, avendo cura di non turbare settori vitali come la sanità, l'istruzione o l'amministrazione delle strade. Diversi comunicati illustrano questa volontà di agire progressivamente insistendo, ad esempio, su di un'idea che si debba lavorare innanzitutto a creare un'atmosfera per poter raggiungere la disobbedienza civile.

Le difficoltà non risulteranno meno grandi per quanto riguarda il boicottaggio degli atti amministrativi. In numerosi casi il compito è impossibile: i palestinesi non possono fare a meno di documenti indispensabili. L'azione verrà tentata tuttavia in ambito fiscale con il rifiuto del pagamento delle tasse. Come abbiamo visto, i commercianti e gli industriali sono stati in prima fila in questa lotta nella quale gli israeliani hanno ben presto utilizzato mezzi di repressione molto efficaci. Numerose persone si sono fatte confiscare beni per un ammontare spesso superiore alle somme – comunque elevatissime – che erano state loro richieste, altre sono state assillate fino a quando si sono sentite obbligate a pagare. Alcuni villaggi - come Beit-Sahour – hanno subito violente operazioni di prelevamento forzato. Più in generale, le autorità occupanti hanno subordinato la concessione di tutti i documenti amministrativi essenziali (carta d'identità, patente, lascia-passare, ecc.) all'avvenuto pagamento delle tasse.

A Gaza, nel maggio del 1988, le stesse autorità decisero di invalidare tutte le carte d'identità e più di 400.000 persone furono costrette a chiederne di nuove. Ciò ha permesso all'amministrazione di verificare la situazione fiscale di ciascuno e di ricordare chi fosse a comandare...

- la ricerca dell'autosufficienza economica

Fin dai primi mesi dell'Intifada, ci si è chiesto su cosa fare per garantirsi una certa autonomia in economia, in particolare in ambito agricolo. Anche in questo caso, un'idea semplice pose una serie di inestricabili problemi pratici, dal momento che l'economia della Cisgiordania e di Gaza era estremamente dipendente da quella israeliana. I due spazi agricoli erano praticamente sovrapposti l'uno all'altro, al punto tale da creare un sistema di scambio ineguale, con i prodotti israeliani con importanti sbocchi nei Territori, e viceversa con i prodotti palestinesi sottoposti a molteplici restrizioni.

La Direzione cercò di sfuggire a questa situazione, in particolare con la parola d'ordine del boicottaggio dei prodotti israeliani. E, a partire dall'estate 1988, questo tema comparirà

periodicamente nei comunicati. Per fare un esempio, il volantino n° 21 del 6 luglio 1988 affermava che: “il boicottaggio dei prodotti sionisti deve essere rafforzato e vietata la loro importazione”.

E' ancora oggi molto difficile conoscere con esattezza i risultati di una simile campagna perché i dati che circolano non sono sicurissimi, dal momento che costituiscono, da soli, una evidente posta in gioco politica. I palestinesi hanno tutto l'interesse a dimostrare la riuscita del loro boicottaggio e gli israeliani a sottolinearne il fallimento... Tuttavia, a parte la battaglia delle cifre, l'idea del boicottaggio divenne familiare a molti, rappresentando un notevole cambiamento delle mentalità, visto che prima del 1987 quei palestinesi che sostenevano una simile pratica facevano la figura di sognatori ed erano guardati con ironia.

In parallelo con questi tentativi, relativi all'insieme dell'economia, si creò un po' dappertutto un'agricoltura familiare basata sul minimo appezzamento disponibile. E anche su questo terreno gli israeliani intervennero per impedire che simili iniziative potessero riuscire. Ingegneri agronomi furono arrestati dall'esercito perché davano consigli ad alcune famiglie che volevano sviluppare i loro orti. Piantare l'insalata divenne così un'attività sovversiva...

- Il valore simbolico dell'Intifada

I comunicati della Direzione, regolari nella diffusione e di grande presa sulla popolazione si trasformano nel tempo, da insieme di direttive in un vero e proprio discorso politico assai importante per il futuro, per il valore simbolico che crea. In questa costruzione, la nozione di unità nazionale svolge un ruolo centrale nel rinforzare sistematicamente il sentimento di ognuno di far parte di una sola ed unica comunità. I vocaboli utilizzati per valorizzare la lotta in cui tutti si sono impegnati, ritornano con regolarità in formulazioni del tipo :

“O grande popolo, o popolo della rivolta, o combattenti per un avvenire libero...”,

I diversi gruppi sociali sono sempre presentati come gli elementi complementari di un tutto solidale, e ciascuno di essi, a seconda degli avvenimenti, viene felicitato per il suo comportamento esemplare. Mentre vengono banditi dalla società tutti quelli che non rispettano le esigenze della lotta nazionale. Vengono perciò considerati insieme di individui isolati, mai come gruppi costituiti. Non ci sono perciò contraddizioni nella comunità ma soltanto alcuni casi individuali, staccati anch'essi dall'insieme. Questa comunità così ricompattata viene chiamata a creare la sua memoria collettiva attraverso il richiamo solenne ad avvenimenti importanti o con la celebrazione di giornate dedicate ai propri valori fondamentali. Di qui la commemorazione di fatti che hanno segnato la storia palestinese: la *Nahkba* del 1948, la battaglia di Karameh, l'incendio della moschea Al Aqsa, la morte di Abd el Kader Hussein, quella di Quassam, il massacro di Deir Yassin, l'annessione di Gerusalemme...

Praticamente, in ogni comunicato, questa o quella giornata è consacrata a una iniziativa specifica, e non è più una giornata ordinaria. Si carica di un significato particolare che tutti gli attori dell'Intifada conoscono come a condividere uno stesso codice di valori, e così il tempo passa, ritmato, scandito dal giorno del lavoro, il giorno della sanità, il giorno dei bambini, il giorno dei prigionieri, il giorno del lutto... e molto spesso, il giorno della solidarietà con i commercianti, con le famiglie dei martiri, con i prigionieri, con gli abitanti delle case demolite, ecc.

L'elaborazione della Direzione non sarà soltanto un invito all'azione, ma anche un mezzo per costruire l'immaginario politico di tutto il popolo nel nome del quale essa si esprime.

5. Medio Oriente in guerra

Ho dedicato tanto spazio all'*Intifada* per due ordini di motivi.

In primo luogo perché ritengo che il fenomeno sociale che va sotto questo nome abbia rappresentato, come ho già sottolineato, una svolta qualitativa di grande importanza nella storia del popolo palestinese.

In secondo luogo perché ritengo che, durante l'*Intifada* si siano verificate alcune significative trasformazioni sociali che ci permettono oggi di analizzare, al di fuori di schemi ideologici diffusi, la vittoria di Hamas alle elezioni legislative del 25 gennaio scorso e di capire come questo risultato rappresenti il punto di arrivo di un lungo processo e non, come si vorrebbe far credere, l'espressione in Palestina dello scontro di civiltà, quest'ultimo del resto, una pura invenzione di chi vuole sostenere, ad ogni costo, la politica imperialistica d'aggressione degli Stati Uniti d'America.

Come si è visto in precedenza, l'*Intifada* è stata caratterizzata da una spinta di trasformazione, dal basso, della società palestinese, in stretta relazione con l'occupazione militare israeliana e dalla crescita di una struttura organizzativa islamica in chiara contrapposizione sul piano dei principi con i nazionalisti, ma anche tesa a muoversi unitariamente contro l'occupante. E mentre questa lotta locale trasformava i palestinesi dell'interno, gli eventi esterni ridefinivano il quadro mondiale e di conseguenza anche il quadro mediorientale.

Il crollo del muro di Berlino e l'implosione dell'URSS, portarono in primo piano un'unica superpotenza mondiale, gli USA, subito pronti a smentire quelle anime belle ormai certe che, con la caduta dell'Impero del Male, si preparassero per l'umanità giorni luminosi di pace e di prosperità. Si arriverà così alla terza guerra in Medio Oriente, in meno di dieci anni.

La prima infatti era stata quella dell'Iraq contro l'Iran, una guerra degli Stati Uniti, per interposta persona, Saddam Hussein appunto. Contro il fondamentalismo iraniano che aveva avuto il torto, imperdonabile, di liberarsi dello Scià (occupando finanche, per più di un anno, l'ambasciata americana, *horribile dictu*), che fino ad allora aveva rappresentato oppressione e torture per il popolo iraniano e, militarmente, il baluardo degli Stati Uniti nel subcontinente asiatico. E a Saddam, armato di tutto punto, (armi di distruzione di massa comprese) dall'Occidente laico, fu permesso di tutto, per quasi otto anni!

La seconda guerra, quella di Israele contro l'OLP, che da *Pace in Galilea* si trasformò (?) in distruzione per il Libano, e nell'occupazione di Beirut da parte dell'esercito israeliano, con le conseguenze tremende che ne seguirono: l'espulsione dei *fedayn* dal Libano, il massacro indicibile di Sabra e Chatila e l'occupazione, per ben diciotto anni (o meglio ventidue se si pensa a quando era cominciata), della *la fascia di sicurezza*, circa 850 km² lungo la frontiera con il Libano, terminata ingloriosamente nel maggio del 2000 ad opera del partito di Dio (*Hezbollah*), immancabilmente finito sulla lista nera statunitense dei *terroristi*, foraggiati, manco a dirlo, da uno di quegli stati definiti, per l'appunto, *canaglia*.

La terza guerra, della Comunità Internazionale contro Saddam Hussein che aveva invaso il Kuwait, *guerra regolare*, con l'avallo dell'ONU, per non aver ottemperato ad una sua risoluzione. In realtà anche questa fu una guerra degli Stati Uniti. Avesse almeno dato una spallata ad un dittatore che tanti lutti aveva portato alla sua gente! E invece? Centinaia di migliaia di morti, militari e civili, ma Saddam Hussein non fu toccato! Fortuna? Macché! Si preferì, o meglio gli Stati Uniti preferirono che Saddam facesse il lavoro sporco per loro, ossia, da una parte, massacrare gli sciiti a sud, che da sempre maggioritari numericamente in Iraq, avrebbero potuto altrimenti sostenere la nascita di un governo con simpatie verso l'Iran, e dall'altra, annichilisse i curdi, (anche con i gas nervini!) che altrimenti avrebbero potuto avanzare richieste per un loro stato, cosa che non sarebbe certamente piaciuta alla Turchia, che ancora oggi incarcera i membri di questa comunità per il solo fatto di parlarne la lingua. E al popolo iracheno, *invece della democrazia*, toccò l'*embargo*, la più micidiale tra le armi di

distruzione di massa, usata contro un popolo sfinito da anni di guerra e di illibertà. Alla fine di questa guerra gli USA si presenteranno come gli artefici del Nuovo Ordine Mondiale, già pronti a ridisegnare il Medio Oriente con la convocazione della Conferenza di Madrid.

Da questa guerra, l'OLP usciva con le ossa rotte, avendo commesso il peccato mortale di aver difeso Saddam. In realtà le cose erano andate in modo assai diverso. Prima del 2 agosto 1990, Arafat aveva svolto un ruolo di mediazione tra Iraq e Kuwait, relativo al debito dell'Iraq nei confronti dell'Emirato. Aveva contribuito all'incontro di Gedda del 31 luglio, il cui fallimento farà precipitare la situazione. Senza mettere fine alla mediazione, Arafat condannò senza mezzi termini l'invasione irachena. Ma il 12 agosto condivise (eccolo il peccato mortale!), l'argomentazione di Saddam che legava il ritiro dal Kuwait con il ritiro di Israele dai Territori (illegittimamente) occupati, e quello della Siria dal Libano.

Argomentazione del tutto legittima, fatta propria anche da URSS e Francia. Quest'ultima, il 24 settembre, la sosterrà all'ONU con il suo presidente Mitterand. Ma l'OLP non era certo la Francia e l'aver ceduto alla tentazione di giustificare un'occupazione con un'altra, denunciando l'ipocrisia della comunità internazionale che accettava l'occupazione israeliana e quella siriana, mobilitandosi soltanto contro l'occupazione irachena le costerà assai cara.

I 400.000 palestinesi che vivevano in gran parte nell'Emirato da decenni, saranno costretti ancora ad emigrare, molto spesso verso la Giordania. Perdendo tutti i loro beni! Ma il bilancio sarà fortemente in passivo anche per l'OLP. Sia il Kuwait che l'Arabia Saudita annulleranno tutti i finanziamenti, ma anche la credibilità nella opinione pubblica internazionale subirà una brutta scossa, per non parlare del peggioramento dei rapporti con gli Stati arabi schierati con la coalizione occidentale. E così nell'OLP prevarrà la linea dei sostenitori del compromesso.

L'avvio della Conferenza di Madrid segna la vittoria delle loro tesi e l'avvento di una nuova generazione di dirigenti palestinesi rivelatisi nell'*Intifada*. Costoro, pur richiamandosi all'OLP, e pur coordinando strettamente con essa la loro azione, non rinunciano alla loro personalità. Feysal Hussein, Haidar Abdel Shafi, Hanan Ashrawi sono i loro nomi. E sono anche determinati nel portare avanti il movimento di resistenza all'occupazione in Cisgiordania e Gaza per strappare il massimo di concessioni all'occupante israeliano.

In sostanza, la gloriosa OLP, (che per vent'anni aveva fatto conoscere al mondo, la drammatica situazione del popolo palestinese riportandola sulle prime pagine di tutti i giornali che, nei venti anni precedenti l'avevano totalmente ignorata) era in grave difficoltà sul piano internazionale. Anche il suo potenziale militare era stato fortemente intaccato, in questi anni, basti pensare all'espulsione dalla Giordania, con i feroci bombardamenti dei campi-profughi nel 1970, al trattamento riservato loro dai siriani nel 1976 ed infine all'espulsione dal Libano ad opera dell'esercito israeliano (e di quello siriano!) nel 1983.

Di fatto, i fedayn avevano perduto il loro campo di battaglia e con esso la loro possibilità di condizionare gli Stati arabi e questi, di conseguenza, cercavano di liberarsi di un ormai scomodo alleato che era servito, in passato, a tener buone le masse arabe sull'onda di un panarabismo che, nel migliore dei casi, era già morto con Nasser!

Del resto, sotto la spinta dell'*Intifada*, re Hussein di Giordania (il cui nonno, re Abdallah di Transgiordania, - vale la pena ricordarlo - si era annessa la Cisgiordania, con l'assenso di Golda Meir, dando vita al regno di Giordania), aveva capito che quella terra non sarebbe mai più tornata sotto il suo controllo. E il 31 luglio 1988 annunciò la rottura delle relazioni del suo paese con la Cisgiordania! *“La Giordania non è la Palestina, e lo Stato indipendente palestinese nascerà sulla terra palestinese occupata, dopo la sua liberazione”*. Dopo questa dichiarazione del re, resterà molto poco dell'*opzione giordana*, tanto cara ad Israele, per non far nascere uno Stato palestinese indipendente. E, sia pure in non buone condizioni di salute, l'OLP risulterà a quel punto l'unico interlocutore per Israele, per le future trattative di pace. Abbiamo già visto le scelte che l'OLP farà ad Algeri qualche mese dopo, e penso che esse siano state condizionate anche dalla dichiarazione di re Hussein.

6. Il processo di pace

Riprendiamo il filo del discorso. Il nuovo ordine mondiale di Bush senior, prevedeva una soluzione per il Medio Oriente, l'OLP, sia pure assai indebolita, era l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese, i nuovi dirigenti emersi dall'Intifada e la popolazione di Cisgiordania e Gaza volevano una svolta all'occupazione militare. Tutto sembrava andare verso la soluzione del problema israelo-palestinese. Dall'altra parte, lo Stato d'Israele aveva tutto l'interesse che si smorzasse l'effetto propagandistico negativo della *guerra delle pietre*.

Nel 1993, i palestinesi affrontarono il negoziato con la speranza di poter ottenere uno spazio, legittimato internazionalmente, vivibile economicamente, dove poter esercitare la loro autorità e poter costruire il loro Stato. Allora, soltanto alcuni tra i più lucidi oppositori del processo di pace, (oltre ad Hamas che era contrario per i motivi già esposti) denunciarono la politica israeliana come un tentativo di riorganizzazione di uno spazio di controllo, con il consenso dei palestinesi. Quegli accordi, che pure avevano suscitato tante attese, in tutto il mondo, sono di fatto serviti a "sganciare" definitivamente Israele dal rispetto del diritto internazionale e delle risoluzioni dell'ONU e ad avere mano libera nella colonizzazione.

Anche il riconoscimento dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (promossa da banda di terroristi a legittimo rappresentante del popolo palestinese in brevissimo tempo, per essere ora altrettanto rapidamente retrocessa al ruolo attribuitole originariamente), ha giocato in questo senso. Per poter ricondurre tutto a "*trattativa privata*" era infatti necessaria una controparte, da condizionare con un patto leonino. E così delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'ONU assai esplicite, sia contro le conquiste ottenute con le armi, sia contro le modifiche apportate ad un territorio conquistato con le armi, (le colonie per essere chiari!), non è rimasto assolutamente nulla. La risoluzione 194, vecchia di ben cinquantadue anni, che affermava il diritto dei rifugiati a tornare sulla loro terra, si è trasformata in una concessione al ricongiungimento di poche centinaia (o forse qualche migliaio) di famiglie. Gli accordi di Oslo hanno finito così con il costituire, di fatto, l'abbandono dei palestinesi, da parte dell'Occidente, al loro destino.

Con la Dichiarazione dei principi, firmata a Washington il 13 settembre 1993 (ed entrata in vigore un mese dopo), Israele e l'OLP, riconoscendosi "*diritti legittimi e politici reciproci*", esplicitati in due lettere, aprirono i negoziati che dovevano portare, alla fine di un periodo transitorio, non superiore ai cinque anni, ad un accordo definitivo. Pur essendo soltanto un quadro di riferimento nel quale collocare i negoziati e i relativi contenuti, (ed era questo l'elemento debolissimo dell'accordo!) la Dichiarazione dei principi, all'articolo 1, era assolutamente esplicita:

"L'obiettivo dei negoziati israelo-palestinesi, nel quadro attuale del processo di pace in Medio Oriente, è, tra gli altri, di creare un'Autorità palestinese di autogoverno provvisorio, il Consiglio eletto (il "Consiglio") per il popolo palestinese in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, per un periodo non superiore ai cinque anni e che porti ad una soluzione permanente basata sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza. Si intende che gli accomodamenti provvisori costituiscano parte integrante del processo di pace nel suo insieme e che i negoziati sullo statuto permanente porteranno all'attuazione delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza".

Per i palestinesi perciò, la parte finale dell'articolo 1 conteneva tutte le loro rivendicazioni, oltre che la loro accettazione di limitare al solo 22% della Palestina mandataria la terra da rivendicare. Una cosa non da poco! La restituzione della Cisgiordania e della striscia di Gaza avrebbe significato infatti la creazione di uno Stato palestinese su di un territorio continuo ed omogeneo, lo smantellamento delle colonie e la possibilità di eleggere Gerusalemme Est a capitale dello Stato palestinese, dal momento che anche il territorio di Gerusalemme Est, occupata nel 1967, costituiva oggetto della risoluzione 242. Quanto al ritorno dei rifugiati le cose non erano altrettanto chiare, dal momento che c'erano due categorie di

rifugiati, quelli del 1948 e quelli del 1967, detti anche *spostati*. Per i primi, tutto veniva rinviato allo statuto finale. Per i secondi invece la Dichiarazione fissava la creazione di una commissione congiunta, comprendente anche l'Egitto e la Giordania.

Va ricordato che anche nella risoluzione 194 (III) del 1948, (di cui però la Dichiarazione non faceva parola), era prevista la creazione di una commissione di conciliazione. Al paragrafo 11, relativo ai rifugiati, per conto del Consiglio di sicurezza dell'ONU, recitava:

“[Il Consiglio di Sicurezza] *decide che sia il caso di permettere ai rifugiati che lo desiderino di tornare alle loro case prima possibile e di vivere in pace con i loro vicini, e che debbano essere pagati indennizzi a titolo di compensazione per i beni di coloro che desiderino non fare ritorno nelle loro case e per qualsiasi bene perduto o danneggiato [...]*”.

Fornisce come indicazione alla commissione di conciliazione di facilitare il rimpatrio e la ricollocazione economica e sociale dei rifugiati, così come il pagamento degli indennizzi [...]”.

La risoluzione 242 poi (che al punto 2 recita: “*Afferma inoltre la necessità...b) di realizzare una giusta soluzione del problema dei rifugiati...*”) deve intendersi ovviamente riferita sia ai primi che ai secondi, essendo questi ultimi troppo “*freschi*” per essere stati loro a determinare il “*problema dei rifugiati*”! Dunque i palestinesi avevano ragione di credere di essere vicini, sia pure dopo tante sofferenze ed umiliazioni, a poter disporre di un loro spazio e di una sovranità su di esso.

In realtà, la pace in Israele/Palestina avrebbe potuto esserci da tempo, se il processo di pace fosse stato inteso, nel rispetto del diritto internazionale e delle Risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, come **un processo graduale di restituzione dei Territori occupati, come un calendario di crescita di fiducia tra due popoli separati dalla nakba del 1948** e non invece come una serie di concessioni territoriali fatte dal più forte per legittimare la conservazione delle colonie, la rinuncia, da parte araba, a Gerusalemme-Est ed infine alla banalizzazione del problema dei rifugiati, come ricongiungimento di pochi nuclei familiari e senza nemmeno l'ammissione della ormai conclamata, anche da parte di storici israeliani, quelli "nuovi", dell'espulsione di 750.000 palestinesi durante la guerra del 1948.

Ma così non è stato.

Il lungo calendario previsto dalla Dichiarazione dei principi si articolava in tre tappe con il relativo calendario per il periodo interinale.

Una *prima tappa*, a partire dal 13 dicembre 1993, con l'avvio del ritiro dell'esercito israeliano da una parte della striscia di Gaza e di Gerico e con l'entrata delle forze di polizia palestinesi nelle zone evacuate, e che avrebbe dovuto concludersi il 13 aprile 1994. In parallelo, un'autorità palestinese provvisoria designata dall'OLP, in attesa dell'elezione del Consiglio, avrebbe ricevuto “*le consegne*” dei poteri civili dall'autorità militare israeliana, a partire dal 13 ottobre 1993, operazione da completarsi, al più tardi, il 13 luglio 1994.

Una *seconda tappa* (l'Accordo interinale) relativa proprio a quel periodo provvisorio che doveva terminare al massimo il 13 aprile 1994. Oltre a definire le modalità e le condizioni delle elezioni del Consiglio, esso avrebbe dovuto legittimare l'estensione della competenza palestinese a tutti gli ambiti. Dopo la conclusione di questo Accordo, e prima del trasferimento dei nuovi poteri, l'esercito israeliano doveva ritirarsi, in Cisgiordania, “*dalle zone popolate*” prima delle elezioni del Consiglio, ovvero al più tardi il 13 luglio 1994, e poi “*gradualmente*” dagli altri spazi “*con il progredire della presa in carico di responsabilità dell'ordine pubblico e della sicurezza interna da parte della polizia palestinese*”. In parallelo con questo trasferimento di poteri, la Dichiarazione prevedeva alcune misure, come la liberazione di tutti i prigionieri politici e l'apertura di vie di libero passaggio tra la Cisgiordania e la striscia di Gaza.

Una *terza ed ultima tappa* doveva segnare l'apertura dei negoziati sullo statuto permanente. I negoziati riguardavano come già detto, Gerusalemme, le colonie, le frontiere, gli accordi per la sicurezza e le relazioni con gli Stati vicini. Le parti, sapendo quanto erano importanti questi argomenti, avevano deciso di tenerle segrete.

Anche se esprimeva una forte volontà politica, la Dichiarazione dei principi di fatto non formulava nessuna opzione definitiva e forse proprio per questo i due protagonisti si erano impegnati nei negoziati. Esplicitamente *“gli accordi realizzati durante il periodo interinale non dovevano portare alcun pregiudizio sui risultati dei negoziati sullo statuto permanente né anticiparli”*.

Oggi, a quasi tredici anni da quel lontano 13 settembre 1993, si può dire che di quel calendario non è stato rispettato praticamente nulla. Anche le coscienze più vive del mondo israeliano si erano rese conto di come, in Israele era stato interpretato il processo di pace. Israel Shahak, presidente della Lega israeliana dei diritti dell'uomo, scomparso ai primi di luglio del 2001, diceva:

«Secondo me, tutto il governo israeliano – compresi Shulamit Aloni e Yossi Sarid – vuole che tutta la Palestina resti sotto controllo israeliano. La sola differenza tra loro e la destra consiste nel fatto che loro sono pronti ad esercitare un controllo soltanto indiretto su di una parte dei territori. Per loro, l'ideale sarebbe che Al Fatah li liberasse dal “lavoro sporco”, e cioè che facesse regnare l'ordine nelle regioni fortemente popolate di palestinesi, lasciando il potere reale nelle mani dello Stato d'Israele, che continuerà ad essere uno Stato ebraico.

Per questo, ai miei occhi, questo accordo appare drammatico, dal momento che ha già ridotto al silenzio tutte le voci di denuncia degli orrori dell'occupazione, orrori che continuano e si aggravano.

[...]Dico anche a loro che non otterranno gran cosa con la diplomazia, mentre possono ottenere molto con la forza. E quando dico forza, io non parlo di terrorismo. Io parlo di una forza utilizzata razionalmente. Ho sempre pensato tutto ciò, e lo ripeto ai palestinesi dal 1969».

L'aspetto più significativo, a mio parere, dello stravolgimento del processo di pace riguarda l'avvenuta divisione della Cisgiordania in zone di giurisdizione a geometria variabile (mentre la Dichiarazione dei principi non ne parlava affatto), e la prima tappa prevista dall'Accordo interinale del 28 settembre del 1995 introdusse proprio questa divisione:

una zona A, comprendente le sette principali città (Jenin, Nablus, Tulkarm, Kalkilya, Ramallah, Betlemme e Hebron) che costituiva il 20% della popolazione ma soltanto il 3% del territorio;

una zona B, comprendente circa 450 villaggi, che costituiva il 70% della popolazione e il 27% del territorio;

una zona C, vuota di palestinesi, rappresentante il 70% del territorio.

Una sola occhiata alla carta della Cisgiordania permette di capire quanto le zone A e i coriandoli delle zone B rappresentassero tutto fuorché una continuità territoriale, consentendo all'esercito israeliano il controllo di più del 90% del territorio. Che gli israeliani avessero intenzione di continuare a circolare nei Territori occupati era perciò scontato, rimaneva soltanto il dubbio sulle modalità che i laburisti avrebbero scelto.

Ho descritto ed analizzato in “Quale processo di pace?”, in “La nuova Intifada” e ne “La conquista della Palestina” le cause di questo tremendo calvario del popolo palestinese. Qui mi interessa sottolineare che una nuova e più disperata generazione di palestinesi è seguita alla generazione della “guerra delle pietre”, quella che ha vissuto gli anni dell'ormai defunto processo di pace (e che USA e UE continuano a considerare ancora vivo!) e dell'Intifada Al-Aqsa, gli anni cioè della *bantustanizzazione* della Cisgiordania e di Gaza e di una colonizzazione senza ritorno, culminata nella costruzione del Muro della Vergogna, Il voler mantenere in piedi l'esistenza di un'Autorità Nazionale Palestinese, dichiarata continuamente non affidabile (?!), che non dispone di nessuna autorità, e di nessun reale territorio sul quale eventualmente esercitarla, serve soltanto come perfido ricatto perché la dirigenza palestinese accetti il fatto compiuto di una Palestina tutta israeliana, con i palestinesi ghettizzati in isole sempre più piccole ed economicamente strozzate.

7. Camp David e l'Intifada al-Aqsa

Per poter dare una seria risposta alla vittoria di Hamas, è necessario dare un giudizio su un altro evento assai importante che ha segnato definitivamente la morte del processo di pace. Mi riferisco al fallimento delle trattative di Camp David, del luglio del 2000, trattative alle quali Arafat era stato trascinato dalla coppia Clinton-Barak senza che ci fossero le reali condizioni per arrivare a risultati significativi. Sarà proprio il fallimento di Camp David a provocare gli eventi che porteranno all'avvio dell'*Intifada al-Aqsa*. E per far questo, mi sono avvalso della ricostruzione storica di Alain Gresh.

"Nel 1999 i palestinesi stanno perdendo la pazienza. Non credono più alle trattative, ai compromessi mai applicati. Diffidano di un'Autorità palestinese minata dalla cancrena della corruzione e dell'autoritarismo. La loro vita quotidiana non smette di peggiorare.

Il maggio doveva segnare la fine del periodo transitorio di autonomia e vedere la creazione di uno Stato palestinese, ma il calendario non è stato rispettato, nessuno dei grandi dossier in sospeso è stato aperto, la creazione di uno Stato indipendente non sembra più trovarsi alla fine della strada di Oslo. 'Non abbiamo più margine di manovra. La società palestinese ha perso ogni speranza nella pace. In questi ultimi anni è stata letteralmente soffocata e umiliata'. E' con queste parole che Saeb Erakat, uno dei principali negoziatori palestinesi, tenta di mettere in allerta il governo appena eletto del laburista Ehud Barak.

*Questi ha ottenuto nel mese di maggio una vittoria sorprendente sul suo rivale Benjamin Netanyahu. Il suo trionfo è accolto con soddisfazione dalla dirigenza palestinese, anche se il personaggio, nuovo arrivato nella politica, non manca di suscitare qualche apprensione. Il soldato più decorato della storia di Israele si è opposto, in qualità di capo di stato maggiore, agli accordi di Oslo nel settembre 1993. Diventato ministro dell'Interno, ha votato nel settembre 1995 contro gli accordi di Oslo II, che prevedevano il ritiro dell'esercito israeliano dalle grandi città palestinesi. Arrivato al potere, nel giro di qualche mese riuscirà, secondo la formula usata da Charles Enderlin nel suo libro *Il sogno infranto*, a costruire la diffidenza con i palestinesi. Con il pretesto di aprire immediatamente dei negoziati sullo status definitivo della Cisgiordania e di Gaza, Barak recalcitra a mettere in atto gli impegni del suo predecessore, Benjamin Netanyahu, e a cedere nuovi territori all'Autorità; vi si risolverà soltanto in maniera tardiva e molto parziale.*

Disattenderà persino le proprie promesse di evacuare alcuni villaggi dei sobborghi di Gerusalemme - Abu Dis, Al 'Ayzariyah e Sawahra -, nonostante un voto favorevole del governo e del parlamento israeliano. Barak manifesta anche un attaccamento alla colonizzazione che non ha nulla di tattico. Uno dei suoi primi gesti, una volta eletto, è fare visita ai coloni estremisti di 'Ofra e di Bet El, che egli chiama i miei fratelli carissimi. Il 31 marzo 2000 indirizza un messaggio ai fanatici ebrei insediati nel cuore di Hebron. Afferma in esso il diritto degli ebrei a vivere in sicurezza, protetti da qualunque attacco nella città dei Patriarchi. Il ritmo di costruzione di alloggi nelle colonie sarà più rapido sotto il suo governo che sotto quello della destra. Cosa ancora più grave: Barak tralascia per mesi il dossier palestinese a vantaggio del negoziato con la Siria. Tenterà più tardi di giustificarsi:

Sono stato sempre un sostenitore della Siria prima di tutto. Firmare la pace con la Siria limiterebbe seriamente le capacità dei palestinesi di estendere il conflitto, mentre risolvere il problema palestinese non diminuirà la capacità della Siria di minacciare l'esistenza di Israele.

Non dà ascolto a Oded Eran, l'uomo da lui designato a condurre i negoziati con i palestinesi:

Gli ho detto che al centro del conflitto arabo-israeliano c'era il problema palestinese. [...] Se non fosse stato regolato, non si sarebbe arrivati a trovare soluzione al conflitto e a firmare un accordo con la Siria.

Barak non ascolta nessuno e si impegna con Damasco in colloqui che falliranno. Quando riprendono le trattative con i palestinesi, nella primavera 2000, il primo ministro israeliano ha

perso quasi un anno, la sua maggioranza governativa si è disgregata, la diffidenza dell'Autorità e del popolo palestinese si è accresciuta. Barak decide allora di forzare la mano, di imporre che si tenga un vertice tra Arafat, Clinton e lui per regolare in una volta sola tutti i dossier in sospeso: il tracciato delle frontiere, la sorte dei milioni di rifugiati palestinesi, le colonie, Gerusalemme, la sicurezza, il problema dell'acqua, ecc.

Offerta sincera? Un bluff? Volontà di mettere in trappola l'Autorità per poterla rendere responsabile di un fallimento? La dirigenza palestinese esprime le sue reticenze. Spiega che bisognerebbe preparare il terreno perché un incontro tra Barak e Arafat sia veramente fruttuoso. Un vertice convocato in fretta e furia rischierebbe di sfociare in un disastro. Non servirà a niente.

La riunione tra il presidente Clinton, Arafat e Barak si tiene quindi a Camp David nel luglio 2000. Terminerà con un fiasco, risentito tanto più duramente per il fatto che erano stati profetizzati miracoli. Ehud Barak, e dopo di lui tutta la classe politica e la maggior parte degli intellettuali israeliani affermeranno che i palestinesi hanno rifiutato un'offerta generosa, che ancora una volta si sono lasciati sfuggire un'opportunità storica.

Un'offerta generosa? Secondo quale metro? quello del diritto internazionale? La stessa espressione la dice lunga, è quella che il vincitore utilizza per rivolgersi al vinto. Riflette una certa visione della pace, una pace imposta dal più forte al più debole. Per molti mesi sono prevalse, a proposito di questo vertice, solo le interpretazioni di Ehud Barak. Si sa oggi, grazie a numerose testimonianze israeliane, palestinesi e americane, grazie anche al lavoro realizzato da Charles Enderlin, quello che è accaduto davvero. E la versione dell'offerta generosa non regge neanche per un istante.

In nessun momento, - scrive Charles Enderlin, - Arafat si è visto proporre [a Camp David] lo Stato palestinese su più del 9 per cento della Cisgiordania, e questo senza che mai gli venga riconosciuta la sovranità completa sui quartieri arabi di Gerusalemme e lo Haram el-Sharif/Monte del Tempio. [...] Mai, come affermeranno alcune organizzazioni ebraiche, i negoziatori palestinesi hanno preteso il ritorno in Israele di tre milioni di rifugiati. Le cifre discusse nel corso delle trattative sono variate da alcune centinaia ad alcune migliaia [...].

Come mostrano le cartine, lo Stato palestinese proposto a Camp David sarebbe stato praticamente tagliato in quattro. D'altra parte, Israele non ha mai rinunciato al suo controllo su una parte del Giordano e sulle frontiere esterne dello Stato palestinese, né sul suo spazio aereo. Nessuna soluzione appropriata fu presa in considerazione per i rifugiati palestinesi. Su Gerusalemme, in compenso, Ehud Barak ammorbidì un dogma irremovibile: accettò di prendere in considerazione la spartizione della città, proclamata nel 1967 capitale eterna di Israele. Gerusalemme avrebbe potuto diventare la capitale dei due stati, anche se restava ancora da determinare cosa sarebbe appartenuto a ciascuno - e le proposte israeliane concernenti Gerusalemme Est, territorio occupato, bisogna ricordarlo, erano lungi dall'essere generose. Questa timida apertura suscitò una levata di scudi in Israele, ma anche nelle comunità ebraiche del mondo. Elie Wiesel, premio Nobel per la pace, scrisse su Le Monde (18 gennaio 2001) un testo intitolato: Gerusalemme, urge attendere, rimproverando al primo ministro israeliano le sue concessioni. Vale di più il Muro del Pianto che la pace, spiegava in sostanza questa grande coscienza. Vero è che Elie Wiesel nega che i palestinesi siano stati espulsi nel 1948-50 e che, interrogato sui massacri di Sabra e Chatila, non ha avuto una parola di compassione per le vittime... I più fanatici non sono sempre quelli che uno pensa.

Comunque sia, nessun dirigente palestinese, per quanto moderato, poteva accettare così com'erano le proposte israeliane di Camp David. Il fallimento di questo vertice non significava necessariamente la fine del mondo. Erano stati fatti passi avanti - ad esempio, i palestinesi avevano accettato l'annessione da parte di Israele di certi territori nei quali era concentrato un numero significativo di coloni -, e le trattative continuavano. Invece di costruire su questi elementi acquisiti, Barak addossò l'intera responsabilità del fallimento al presidente palestinese e, soprattutto, cominciò a riprendere il vecchio slogan della destra: non c'è interlocutore da

parte palestinese. Il testimone venne raccolto dai giornalisti e dai media e questa tesi finì per acquisire forma di dogma.

Barak quindi si dedicò a un unico obiettivo: rivelare il vero volto di Arafat. Non negoziò più per arrivare a un risultato, ma per dimostrare che non si poteva arrivare a un risultato. Di fatto, riuscì a convincere la sua opinione pubblica che, ormai, la faccenda era o noi o loro. Diede anzi un colpo letale al campo della pace israeliano - Uri Avnery, vecchio militante pacifista israeliano, chiamerà Barak criminale di pace.

L'improvvisa inversione di rotta dell'opinione pubblica israeliana è accelerata dallo scoppio della seconda Intifada. Sorda alle sofferenze patite dalla popolazione palestinese, l'opinione pubblica vede in questa sollevazione la conferma dell'idea che l'autorità non vuole la pace. Il 28 settembre 2000, Ariel Sharon impone in maniera provocatoria la sua presenza sulla Spianata delle Moschee a Gerusalemme; l'indomani, alcune decine di giovani lanciano pietre, la polizia risponde e uccide quattro persone; in tre giorni uccide trenta persone e ne ferisce cinquecento. I palestinesi, senza nessun ordine centrale, si ribellano. Chiedono la fine immediata dell'occupazione, né più né meno. In un mese, più di duecento palestinesi vengono uccisi, circa un terzo dei quali ha meno di diciassette anni. Per rispondere a questa incredibile brutalità, l'Intifada si militarizza a partire dall'inizio di novembre.

Anche se il governo israeliano ha la principale responsabilità dell'esplosione, la dirigenza palestinese non può essere considerata totalmente estranea al corso fatale preso dagli eventi. Segnata dalle pratiche autoritarie di Yasser Arafat, agitata dalle lotte per la successione, ha dato prova di una mortale paralisi durante l'intera Intifada. Non è stata capace né di formulare i suoi obiettivi con sufficiente chiarezza, né di definire una strategia di crisi, né di rispondere alle inquietudini del popolo israeliano. Ha anzi esacerbato i suoi timori con dichiarazioni intempestive sul diritto di ritorno dei profughi o esprimendo dubbi sul carattere sacro del Monte del Tempio per l'ebraismo. Convinto che gli Stati Uniti controllino il 99 per cento delle carte del negoziato, Yasser Arafat ha trascurato un fattore cruciale: nessun accordo è possibile senza il sostegno dell'opinione pubblica israeliana. Fino all'ultimo minuto, l'autorità sottovaluterà i rischi di una vittoria di Ariel Sharon alle elezioni del 6 febbraio 2001, convinta che il popolo israeliano non possa eleggere il responsabile dei massacri di Sabra e Chatila.

Malgrado la violenza, i negoziati tra israeliani e palestinesi proseguono tra l'ottobre 2000 e il gennaio 2001. Le linee generali di un accordo sono addirittura tracciate a Taba, piccola stazione balneare egiziana. Questa riunione si svolge nel gennaio 2001, mentre le elezioni israeliane sono state fissate al 5 febbraio e niente può più impedire la disfatta della squadra di Barak. Eppure, i negoziatori israeliani e palestinesi, senza rappresentanti americani, ma alla presenza dell'inviato speciale europeo per il Vicino Oriente Miguel Angel Moratinos, fanno significativi passi avanti sui principali dossier”.

8. Repetita juvant

Un mio caro amico, al quale rimprovero talvolta di dirmi le cose più volte, si giustifica con la sua lunghissima frequentazione con gli studenti e dunque con la necessità didattica di ripetere gli aspetti più significativi di una lezione, di un avvenimento, ecc., insomma con una sorta di *deformazione professionale necessaria*. Credo che mi avvarrò ora delle sue ragioni, per compiere un *excursus* storico relativo ai rifugiati palestinesi, per individuare dove si colloca, non soltanto temporalmente la generazione dell'*Intifada al-Aqsa*. Faccio spesso queste due domande se mi accorgo che il mio interlocutore conosce la storia dei palestinesi attraverso i soliti luoghi comuni diffusi a bizzeffe dai mezzi di comunicazione di massa (e si tratta della quasi totalità delle persone). Ma voi lo sapete chi sono i palestinesi? E i rifugiati (o profughi) palestinesi? E la risposta è sistematicamente negativa, o peggio, fatta di luoghi comuni.

La prima domanda trova una risposta semplicissima. Gli abitanti della Palestina. La difficoltà consiste nello spiegare che la Palestina non è altro che quella terra rappresentata oggi dallo Stato d'Israele e dai Territori occupati dal 1967 dallo Stato d'Israele. Più difficile rispondere alla seconda domanda se non si sa di una decisione della comunità internazionale (l'ONU del 1947) di dividere la Palestina in due Stati, uno ebraico ed uno palestinese e che la stessa comunità internazionale, una volta nato quello ebraico, si è di fatto disinteressata della nascita di quello palestinese, affrettandosi a creare, nel 1949, l'UNWRA, un'organizzazione (che ancora esiste!) che si occupasse della sorte dei rifugiati palestinesi. In questa divisione, Gerusalemme non toccava a nessuno perché doveva restare sotto controllo internazionale.

Il popolo palestinese si è trovato perciò, nel corso degli anni, frantumato. A partire dal 1948, più della sua metà è finita in esilio, in campi profughi nei paesi vicini, mentre una minoranza ancorata al suo spazio, aggrappata alla sua terra *con le unghie*, per riprendere un'espressione dei suoi poeti, ha subito la dura legge dei vincitori: governo militare (fino al 1966), sotto la cittadinanza del "non ebreo" nello Stato ebraico. Dopo la guerra del 1948, la Cisgiordania, con il suo 38% di profughi palestinesi, sarà annessa al regno hachemita di Giordania, mentre la Striscia di Gaza, con il suo 26% di profughi, verrà posta sotto amministrazione militare egiziana.

Questi due territori, che ospitavano circa un terzo del popolo palestinese, saranno assoggettati all'occupazione militare israeliana, quando nel 1967 lo Stato d'Israele estenderà il suo dominio sulla parte restante della Palestina del Mandato (Quel 22% sul quale sarebbe dovuto nascere, secondo gli accordi di Oslo, lo Stato di Palestina).

Tre insiemi di persone costituiscono perciò questo popolo:

- circa un milione e duecentomila *arabi d'Israele*, essenzialmente concentrati in Galilea, nella regione detta "del Triangolo" e nel Negev, cittadini di serie C dello stato ebraico;
- più di tre milioni di palestinesi che risiedono in Cisgiordania, a Gaza e a Gerusalemme-Est, i Territori occupati dopo il 1967, dove sono di nuovo soggetti senza diritti alla mercé del governo militare israeliano, a seguito dell'offensiva dell'aprile 2002 dell'esercito israeliano che ha rioccupato quasi tutti i territori dell'Autorità palestinese;
- infine più di tre milioni di palestinesi dell'esilio, dispersi principalmente nei paesi arabi vicini (dove la maggioranza vive in campi profughi), negli Stati del Golfo, in America del Nord e del Sud.

Ecco dunque svelato il mistero! **Questi sono i palestinesi e i rifugiati (o profughi) palestinesi!** A lungo, per i mezzi d'informazione occidentali, i palestinesi si riducevano alla componente del popolo che viveva in esilio, principalmente in Libano, con le loro *keffiah* e i loro *kalashnikov*. Nei territori occupati non c'erano che arabi, soltanto abitanti arabi! Poi venne l'*Intifada*. Dopo la conquista di Beirut, nel 1982, da parte dell'esercito israeliano, culminata nella strage di Sabra e Chatila, nacque questo sollevamento popolare, di cui la "*guerra delle pietre*" costituisce la forma espressiva degli adolescenti, riavvicina progressivamente l'immagine e il nome dei palestinesi verso il territorio originale della Palestina, e più specificamente verso i territori occupati dal 1967, organizzando la resistenza creativa e multiforme della società occupata. Ora, per i dirigenti israeliani gli "unici" palestinesi sono quelli "dell'interno". Non vogliono sentir parlare che di palestinesi cisgiordani o di Gaza, oppure di Gerusalemme, proiettando, in queste territorialità distinte, una popolazione e dei territori, negando così, ancora una volta l'esistenza di un popolo e di un paese. E così, di questo riavvicinamento dell'identità palestinese alla propria terra, sono i palestinesi dell'esilio che rischiano di pagare il prezzo.

L'ostinazione dei dirigenti israeliani a voler decidere loro stessi i nuovi dirigenti palestinesi, il **veto** opposto in passato alla partecipazione dei palestinesi "dell'esterno" a qualsiasi negoziato, sono il riflesso negativo dell'insistenza dei palestinesi ad un'unica rappresentanza scelta da loro stessi. Infatti è proprio la conferma ed il riconoscimento di quest'unicità organica del popolo palestinese, istituzionalizzata nell'OLP che distingue tra un popolo e una popolazione, tra un

paese e un territorio, tra diritti nazionali inalienabili e diritti politici legittimi. Gli accordi di Oslo segneranno significativamente sia la positività del riconoscimento dell'OLP e del popolo palestinese sia la negatività di essere in sostanza un guscio vuoto, in particolare di non dire nulla proprio sui rifugiati e sul loro diritto al ritorno.

Ma perché i rifugiati costituiscono un nervo scoperto dello Stato d'Israele? Perché, di fronte a questo problema, intellettuali progressisti, come Grossmann ad esempio, perdono le staffe e non si distinguono in nulla dalle posizioni più estreme del fondamentalismo ebraico? Se la motivazione più ripetuta è quella che il ritorno dei rifugiati metterebbe in pericolo l'esistenza dello Stato d'Israele *tout court*, e il suo carattere ebraico, cosa che fa parte della persistente determinazione negli ebrei, di presentarsi come vittime, in realtà riconoscere il diritto al ritorno significherebbe ammettere, per lo Stato d'Israele, che nel 1948 espulse con la violenza più di 750.000 palestinesi. Nonostante gli studi dei *nuovi storici* israeliani che hanno documentato abbondantemente quello che anche altri storici, non solo palestinesi, sostenevano da sempre.

Eppure, quando lo Stato d'Israele aspirava ad essere ammesso all'ONU, questo suo desiderio fu condizionato all'accettazione della risoluzione 194 del dicembre 1948, relativa al diritto dei rifugiati al ritorno o al loro indennizzo, nel caso non volessero tornare. Israele accettò di buon grado, fu ammesso all'ONU, ma di ritorni... poche migliaia. Purtroppo, dopo quasi sessant'anni, bisogna constatare che l'idea di due stati in Palestina, sancita poi dalla risoluzione 181, respinta da chi si sentiva derubato della propria terra, sembra essere stata accettata allora, soltanto strumentalmente, da chi, come il movimento sionista, pensava ad uno Stato ebraico esteso all'intera Palestina mandataria e anche qualcosa di più!

9. *Le ragioni della vittoria elettorale.*

L'ultima generazione palestinese nel tempo è perciò soltanto l'ultima di quattro generazioni, tutte segnate da vicende sconvolgenti sia a livello individuale che livello sociale. In particolare l'ultima, è una generazione colpita duramente dal fallimento del processo di pace nel quale i loro genitori avevano investito speranze ed energie e che ha portato a peggiorare notevolmente le proprie condizioni di vita e di lavoro. Va detto, per inciso, che molti palestinesi in questo periodo hanno lasciato la Palestina, e che a poterlo fare sono stati quelli più abbienti. Il degrado sociale nei Territori occupati è cresciuto. Un solo esempio: la striscia di Gaza, fino all'agosto scorso controllata per oltre la metà dai coloni e dall'esercito israeliano, ha il più alto tasso di densità di popolazione al mondo (quasi 1.500.000 di persone su di un territorio di circa 300 kmq, anche i più deboli in matematica possono fare il conto!). Tutte le condizioni della vita quotidiana sono assai peggiorate, per la maggiore presenza e la gratuita violenza dell'esercito israeliano.

A contrastare l'occupante, che si presentava anche come parte nelle trattative, è emersa una forza decisamente diversa da quella della prima *Intifada*: in primo luogo perché gli israeliani hanno sparato fin dall'inizio della protesta, a Gerusalemme ma anche nello Stato d'Israele, facendo tredici vittime tra i suoi cittadini di serie C, che manifestavano a favore dei loro fratelli assassinati nei Territori occupati, **manifestavano ma non sparavano**, e in secondo luogo perché l'ANP, anch'essa ovviamente coinvolta nelle trattative, non era in grado perché troppo debole (o troppo disponibile), di svolgere il doppio ruolo di difensore del proprio popolo e di parte in causa. E così Israele ha avuto il coraggio di argomentare di non essere disposto a trattare sotto il fuoco!

L'11 settembre poi, è servito agli israeliani per attribuire a tutta la resistenza palestinese (come è avvenuto successivamente con la resistenza irachena da parte del mondo occidentale), il ruolo del terrorismo cui Bush si apprestava a dichiarare guerra, con la conseguenza drammatica che il popolo palestinese è entrato nel novero dei terroristi!

Questo scampolo d'intervista a Barak, rilasciata il 14 settembre 2001 chiarisce bene il concetto!

"[...] Questo sforzo non dovrà riguardare soltanto le infrastrutture di coloro che tutti conosciamo: bin Laden, Hezbollah, Hamas, la Jihad islamica e anche alcuni attorno ad Arafat. Ma deve includere gli Stati e i "dirigenti" che li ospitano e li proteggono: l'Afghanistan, l'Iran, l'Iraq, in un certo modo la Corea del Nord e la Libia, il Sudan e alcuni altri regimi che svolgono un ruolo secondario [...] E noi non possiamo aspettare che questi signori di Hamas, di Hezbollah o della Jihad islamica compiano un'altra operazione. È tempo di resa dei conti. [...] Facciamo sapere ai palestinesi moderati e al resto del mondo che Israele non desidera più governare un altro popolo. La separazione è il solo mezzo per avere un Israele ebraico e democratico. In caso contrario, noi vivremo su di un vulcano, o in un paese d'apartheid, o entrambe le cose. Il separarci, ridurrà anche, considerevolmente, i rischi d'attentati-suicidi".

E quando l'intervistatore chiede a Barak se non sarebbe più semplice evacuare i territori occupati, la risposta è:

"[...] Perché dovremmo ricompensare il terrore? Io sospetto che Arafat, anche se non può fare altro che accettare l'esistenza de facto dello Stato d'Israele, non abbia mai accettato il suo diritto morale all'esistenza. Non riconosce l'esistenza del popolo ebraico. Sa che esiste una religione chiamata giudaismo, ma non riconosce il diritto naturale del popolo ebraico ad una patria. Arafat vuole una patria palestinese e, a lato, uno Stato binazionale che, per il gioco demografico, diventerà una nuova Palestina. Era molto tempo che io avevo dubbi su Arafat, li avevo tenuti per me per lasciare una chance al negoziato, per dimostrare che eravamo disposti a correre rischi importanti e calcolati, perché volevamo la fine al conflitto. Ma noi siamo molto realisti per riconoscere che l'altro non voleva.[...] Non vedo perché dovremmo accettare una qualsiasi cosa dietro la pressione di persone che non sono state elette democraticamente, ma noi siamo pronti a dire ad Arafat: nel momento stesso in cui rinunciate al terrorismo, accetteremo di riprendere i rapporti con voi".

C'è un altro motivo importante per il quale si è andata determinando una frattura, intendo dire nei consensi, rispetto alle forze in campo e cioè tra i nazionalisti e gli islamici. I nazionalisti hanno finito per confluire in tutti i momenti organizzati dell'ANP e gli islamici ne sono rimasti, anche per loro volontà, completamente fuori. Si è così andata determinando una struttura di potere, già preesistente in al-Fatah, che ha spinto ad abusi ed arbitri alcuni soggetti che ne facevano parte, evidenziando così agli occhi dei più deboli situazioni di corruzione sfacciate, non tollerabili soprattutto in condizioni di vita veramente al limite della sopravvivenza.

Da questo ha tratto oggettivamente vantaggio Hamas, che oltre a dare il più pesante contributo di sangue con i suoi esponenti eliminati sistematicamente con gli omicidi mirati, (perché nel frattempo l'*Intifada al-Aqsa* si era trasformata in resistenza armata), ha dato anche esempio di morigeratezza nel comportamento della totalità dei suoi componenti, quale che fosse la loro collocazione gerarchica nel movimento.

Le persone più attente a come si modificavano le cose nei Territori, avevano da tempo capito in che direzione si sarebbe andati, qualora le cose non avessero trovato una giusta soluzione. Già quattro anni fa, Feysal Hussein, uno dei leader più importanti della prima Intifada, aveva previsto, con toni catastrofici (che io non condivido), ma forse accentuati anche dal fatto che il destinatario era l'Europa, quanto è successo oggi. Diceva:

"L'Europa deve sapere che se come palestinesi non saremo in grado di ripristinare il diritto e di avere un nostro Stato indipendente con Gerusalemme Est come capitale, se non si risolve il problema dei rifugiati e delle colonie, se non si risolve la questione palestinese, l'Europa deve sapere che la nostra leadership sarà l'ultima leadership laica e secolare, verremo spazzati via dalle forze più estremiste del mondo arabo islamico.

Io voglio che mia figlia possa liberamente scegliere come vivere e non gli venga imposto nessun velo, io stesso voglio vivere liberamente nel rispetto delle regole che uno stato non

professionale sa darsi e nel rispetto della giustizia economica e sociale. Avrei voluto che Israele usasse il potere della logica nel trattare con noi, ha invece sempre usato, durante e dopo le trattative di Oslo, la logica del potere. Siamo stati troppo pazienti, abbiamo creduto o abbiamo voluto credere che alla fine saremmo arrivati al riconoscimento se non della giustizia assoluta, almeno della possibilità di coesistere pacificamente tra due Stati sovrani. Ma ora è difficile crederlo, e a noi non resta che lottare per i nostri diritti.

Guardate Gerusalemme Est dopo la firma degli accordi di Oslo, la politica israeliana è stata la confisca delle carte d'identità ai palestinesi, che pur essendo nati e vissuti qui, dovevano trasferirsi nei villaggi vicini per trovare una casa (perché Israele impediva qualsiasi costruzione di case nelle aree arabe di Gerusalemme). Hanno cercato di ridurre drasticamente la presenza dei palestinesi a Gerusalemme Est, hanno demolito in continuazione case, ma soprattutto hanno chiuso la città ai palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, il che ha significato la chiusura di negozi, commerci, cliniche. Gerusalemme è per noi città sacra, e musulmani e cristiani palestinesi vogliono poter recarsi a pregare liberamente nei loro luoghi sacri. Ma gli israeliani ce lo impediscono, dal 27 settembre del 2000 sono ammesse solo le persone al di sopra dei 45 anni, il Venerdì o la Domenica i giovani fedeli sono costretti a pregare nelle strade adiacenti la moschea o la chiesa, avendo di fronte a loro uno schieramento di soldati armati e pronti a sparare nel caso volasse una pietra.

[...] Sì, abbiamo pazientato troppo. Ci siamo fidati del potere della logica, la ragione e il diritto erano dalla nostra parte. Tutto questo non vale quando dall'altra parte prevale la logica del potere.

Se la comunità internazionale non interviene subito per difendere la popolazione palestinese aggredita, se le trattative non riprendono su una nuova base (non il ritorno a Camp David puro e semplice, ma l'applicazione del diritto), sulla fine dell'occupazione militare, sulla restituzione dei territori, sulle colonie, su Gerusalemme e sul diritto del ritorno dei rifugiati o alla ricompensa, prevarranno le logiche della guerra, la nostra leadership secolare sarà sconfitta e lascerà il posto ai fondamentalismi. Le popolazioni arabe hanno manifestato e manifestano la loro solidarietà con noi, i governi arabi dovranno tenerne conto, il Mediterraneo e il Medio Oriente non sono lontani dai vostri confini. La pace, giusta e duratura è necessaria a noi come agli israeliani. Noi l'abbiamo capito, fatelo capire anche a loro”.

In realtà, la vittoria di Hamas si colloca in un quadro disperante per il popolo palestinese, che senza perdere, di colpo, quella sua, da sempre riconosciuta, caratteristica di laicità, ha saputo valutare il fallimento del progetto esplicitato dalla sua leadership negli accordi di Oslo e di vedere nella resistenza proposta da Hamas un terreno di dignità che era necessario riconquistare, vista l'ostinazione di uno Sharon, noto a tutti come il macellaio di Sabra e Chatila e assunto sulle pagine dei giornali occidentali al ruolo di grande statista non solo, ma di uomo di pace!

Lo ha fatto dando prova di non essere cambiato, votando anche in condizioni, a dir poco, precarie, mettendo alla prova quelle forze che hanno dovuto accettare il terreno della democrazia rifiutato nel 1996, senza firmare nessuna cambiale in bianco. Meraviglia che questa vittoria sia stata subito vista, a destra come a sinistra, come un guaio. C'è stato qualche cretino che ha ricordato, in questa occasione, che anche Hitler era andato al potere vincendo le elezioni, per spingere a trarre la conclusione: bisogna esportare, anche con la guerra la democrazia, guai a chi crede però che i risultati delle elezioni legittimino chi le vince, l'unica vera prova di questo è che si faccia quello che dice l'occidente, altrimenti la guerra civile è assicurata!

Vorrei tranquillizzare un po' tutti (anche i cretini), ma non sono sicuro di farcela con loro! Hamas non costituisce alcun pericolo per i palestinesi e tanto meno per il mondo. Lascio la parola a due giornalisti israeliani, Amira Hass e Gideon Levy, entrambi di *Ha'aretz*, che forse potranno essere più convincenti di me.

Per Amira Hass, nel suo articolo, scritto alla vigilia delle elezioni, il trionfo di Hamas era ineluttabile. Perché allora gli esperti di tutto il mondo sono rimasti così sorpresi dall'esito del voto? Leggiamolo insieme quest'articolo:

Le ragioni della collera

“Le elezioni del 25 gennaio nei Territori oscillano tra due poli: l’occupazione israeliana e le sue terribili conseguenze sulla vita dei palestinesi, e la responsabilità che hanno gli occupati per la loro vita. La comunità internazionale, sotto la pressione israeliana, dimentica che il Parlamento e il governo palestinesi, nonostante il loro nome rispettabile, non sono istituzioni di Stato, e che le enclave amministrative dall’Autorità nazionale palestinese ANP) non sono indipendenti. Né l’uno, né l’altro godono dell’autorità e dei diritti dei loro omologhi negli Stati sovrani. Essi non hanno alcun controllo sulle frontiere esterne ed interne (che Israele traccia tra i diversi distretti palestinesi, al punto di separarli gli uni dagli altri).

“Il 60% della Cisgiordania, il territorio principale di cui dispone il popolo palestinese, è completamente sotto il controllo degli israeliani, e nessun governo palestinese può farvi quello che le entità sovrane fanno a casa loro: seminare e piantare, costruire, sviluppare e averne cura. Israele controlla le fonti di approvvigionamento in acqua e di fatto impone quote d’acqua ai palestinesi. Il controllo d’Israele sui registri di stato civile palestinesi e sulla libertà di movimento della popolazione evidenzia che lo Stato ebraico interviene nelle decisioni personali come i legami familiari, il luogo di residenza, il lavoro e gli studi. Per il controllo che ha sulle frontiere esterne ed interne, Israele pesa allo stesso modo sull’evoluzione dell’economia palestinese: il tasso di disoccupazione, il livello dei salari, i tipi di attività economica, l’insediamento delle fabbriche. E si tratta soltanto di una parte della lista. Tutti i gruppi che hanno dei candidati alle elezioni sanno che il processo parlamentare al quale partecipano è orientato innanzitutto sull’interno: riguarda gli obblighi degli eletti, il ruolo della religione nella società, la funzione del settore pubblico, le opportunità per i bambini in materia d’istruzione e di salute. L’occupazione ha smesso di essere una scusa che possa giustificare qualsiasi disfunzione.

“Al-Fatah sarà verosimilmente punito da un voto massiccio in favore di Hamas. Non sarà punito perché non è riuscito a creare uno Stato e a conquistare l’indipendenza, ma per l’egoismo di cui hanno dato prova i suoi dirigenti e molti a loro vicini – grazie al loro ruolo nel processo di Oslo e ai loro contatti con l’occupante e negoziatore israeliano – procurandosi una vita più che confortevole, mentre la situazione della più gran parte si degradava. La crescita ipotizzata di Hamas si fonda sulla reputazione di onestà dei suoi dirigenti, e non sul suo programma politico-religioso o sul bilancio dei suoi tiri di mortaio. Ma l’elettore palestinese corre un gran rischio, perché conferirà molto potere a persone che considerano un diritto e un dovere intervenire nella vita personale della popolazione. Si tratta di un movimento i cui membri sono andati nelle case dei palestinesi uccisi nell’Intifada e hanno impedito alle madri di piangere i loro figli perché bisognava rallegrarsi che i martiri erano in paradiso.

“Gli elettori palestinesi sanno molto bene che la loro scheda non avrà alcuna influenza, anche a medio termine, sulla pesantezza dell’occupazione. Ma l’interesse che attribuiscono a queste elezioni indica che è impossibile gettare sull’occupazione tutti i mali della società, che esistono dei problemi interni sui quali gli occupati possono intervenire e di cui sono responsabili, anche nell’ambito dei vincoli imposti dall’occupazione. Si va dal livello scolastico alle buche nelle strade da riparare, dalla debolezza dei giudici e dei poliziotti a causa delle fedeltà di clan, al rifiuto dei proprietari di assumersi le loro responsabilità nei confronti dei locatari; dai matrimoni di adolescenti di 15 anni alla velocità con la quale i ministri dell’ANP all’ora di pranzo; dagli abusi delle raccomandazioni e del nepotismo agli abusi di antibiotici.

“Gli israeliani non devono illudersi: i palestinesi non hanno dimenticato l’occupazione. Essi vogliono sperare che i nuovi candidati, che si presume desiderare il bene del loro popolo, facciano meglio dei loro predecessori e sappiano trarre il miglior partito da quel po’ di spazio di manovra di cui anche gli occupati dispongono nella loro battaglia per la libertà. Il futuro dirà se il nuovo Parlamento saprà trovare metodi di lotta che riescano là dove hanno fallito i negoziati, i fucili, le cinture esplosive e le manifestazioni popolari non violente”.

Ascoltiamo ora Gideon Levy, in un articolo che ho trovato sul numero 627 di *Internazionale* (3-9 febbraio 2006), scritto subito dopo l'esito delle elezioni:

L'ora della verità

“La buona notizia dai Territori occupati è che Hamas ha vinto le elezioni. Contrariamente a quanto dice il coro degli allarmisti, il cambiamento politico in Palestina potrebbe essere una novità positiva. Non che la vittoria di un'organizzazione religiosa estremista sia senza pericoli e problemi, e che non sarebbe stato preferibile un movimento laico, moderato e non corrotto. In sua assenza, però, nella vittoria di Hamas si possono cogliere alcuni aspetti interessanti.

“Innanzitutto questo è un risultato autentico, raggiunto in elezioni più che democratiche, anche se avvenute nelle circostanze meno democratiche immaginabili, ossia sotto occupazione. Come al solito, i nostri esperti avevano lanciato l'allarme sulla possibile anarchia che si sarebbe potuta verificare in occasione del voto. Invece la nazione palestinese (è un israeliano a parlare di nazione palestinese, a Prodi o a Rutelli nemmeno con le pinze del dentista si riuscirebbe a strappare una simile definizione NdA), si è espressa con ammirabile ordine. Ha detto no ad un partito che non è riuscito a compiere nessun passo avanti nella giusta lotta contro l'occupazione, e ha detto sì a chi le è sembrato più coraggioso e con le mani pulite. La questione religiosa è rimasta in secondo piano: si può dire tranquillamente che la maggior parte dei palestinesi non vuole uno stato religioso. Vuole uno stato libero.

“Lezioni importanti

Tanto i palestinesi quanto gli israeliani possono ricavare delle importanti lezioni dai risultati del voto. Gli israeliani devono finalmente rendersi conto che non è con la forza che si ottengono i risultati sperati. Anzi è l'esatto contrario. Negli ultimi anni, fino alla tahadiyeh (la tregua proclamata da Hamas più di un anno fa), non c'è stato mese in cui non abbiamo assistito all'eliminazione di un alto esponente di Hamas. Di assassinio in assassinio, il movimento è solo diventato più forte. Conclusione: la forza non è la risposta giusta.

“Anche i palestinesi devono capire che è stata la moderazione del movimento a portarlo alla vittoria. Hamas non ha vinto grazie agli attacchi terroristici, ma malgrado questi attacchi. Negli ultimi mesi l'organizzazione ha assunto posizioni più moderate, ha cambiato pelle, ha accettato una tregua che dura dal 2005. In questo periodo la sua forza non ha fatto che crescere. Al contrario del frammentato al-Fatah, i cui capi non hanno nessun controllo su ciò che avviene sul territorio, quando Hamas lo decide non si spara nemmeno con una pistola giocattolo. I pochi attacchi terroristici degli ultimi mesi non sono stati opera del gruppo violento e criminale che eravamo abituati a conoscere. Questa è una lezione importante. Solo Hamas può combattere davvero il terrorismo. La guerra che Israele ha ingaggiato contro il terrore, con le innumerevoli eliminazioni, demolizioni, catture e detenzioni, è stata molto meno efficace di una saggia decisione dei capi del movimento islamico. Ci sono altre buone notizie. Molti sostengono che solo la destra può fare la pace, come avrebbe dimostrato Ariel Sharon dal lato israeliano. Se questa ipotesi è vera, allora siamo davanti ad un cambiamento che non va sottovalutato. Un accordo con Hamas sarebbe molto più stabile ed efficace di qualunque intesa raggiungessimo con l'OLP, nel caso in cui gli islamismi non la sostenessero. Hamas può fare concessioni che al-Fatah non si sognerebbe mai di fare.

“Slogan del passato

Entrambe le parti, sia Israele sia Hamas, devono sbarazzarsi degli slogan del passato. Chi pone delle condizioni preliminari, come il disarmo del movimento islamico, perderà un'occasione storica. E' impossibile aspettarsi che Hamas si disarmi, proprio come è impossibile aspettarsi che si disarmi Israele. Agli occhi dei palestinesi le armi di Hamas servono a combattere l'occupazione e, come tutti sanno, l'occupazione non è finita.. Se il governo israeliano s'impegnasse a mettere fine all'uccisione dei membri di Hamas, molto probabilmente il movimento accetterebbe – almeno per un po' – di deporre le armi. I mesi di tahadiyeh lo

hanno dimostrato, anche quando Israele non ha interrotto le sue azioni militari. Nei prossimi mesi il rischio di attacchi terroristici si ridurrà ancora di più: un movimento che vuole consolidare il suo potere e ottenere il riconoscimento internazionale non s'impegnerà in attività terroristiche, Né permetterà alla Jihad islamica di rubargli la scena.

“E' il momento di rivolgersi ad Hamas, che ha un disperato bisogno del riconoscimento internazionale, soprattutto di quello statunitense, e sa che questo riconoscimento passa per Israele. Anziché sprecare altri anni chiusi nella 'politica del rifiuto', e poi finire comunque a sederci intorno a un tavolo con Hamas, apriamo il dialogo con questo gruppo estremista, che ha conquistato il potere democraticamente. Israele non ha nulla da perdere da un simile approccio. Abbiamo visto i risultati della mano che uccide e demolisce, sradica e mette in carcere. Le conseguenze di questa politica sono davanti ai nostri occhi: Hamas ha vinto le elezioni”.

10. Reazioni e commenti

Alla vigilia delle elezioni, a parte Amira Hass, soltanto Michele Giorgio, corrispondente “da ‘na vita” del Manifesto da Gerusalemme, per quanto ne sappia, aveva avanzato l'ipotesi di un forte avanzamento di Hamas, senza però ipotizzare il sorpasso. Il 23 gennaio, a sorpresa Mahmoud Zahar, l'esponente più importante di Hamas nella striscia di Gaza, dichiara nella sostanza che in futuro potrebbero divenire possibili negoziati con Israele, sia pure attraverso una mediazione. L'inviato di *la Repubblica*, Fabio Sciuto, ne riporta la dichiarazione:

“I negoziati sono un mezzo, se Israele ha qualcosa da offrire in termini di attacchi, di ritiro dai territori occupati, di rilascio dei prigionieri... allora di mezzi se ne possono trovare anche un migliaio. [...] Negoziare non è un tabù, certo è un crimine politico quando noi palestinesi ci sediamo intorno a un tavolo con gli israeliani, e loro se ne vengono fuori con un ampio sorriso per comunicarci che ci sono progressi mentre, di fatto, non ce ne sono”.

Alle dichiarazioni dello sceicco Mahmoud Zahar ha fatto subito eco l'Amministrazione statunitense affrettandosi a dire che non riconoscerà alcun governo palestinese di cui faccia parte Hamas (e figuriamoci adesso!), riconoscimento che violerebbe la legge degli Stati Uniti! Messaggi fotocopia perverranno ad *Haaretz* da parte del responsabile per la politica estera e di difesa dell'UE, Javier Solana, e dal ministro degli esteri spagnolo Miguel Moratinos. La ragione è presto detta: Hamas fa parte della lista nera dell'UE e degli Stati Uniti (prima ce l'hanno messa gli USA e poi, bovinamente o ovinamente fate voi, la UE). Poteva mancare l'aria fritta dell'*a interim* Ehud Olmert? Certamente no! Ed eccolo dichiarare il giorno dopo che, senza specificare né dove né quando, Israele si ritirerà anche da una parte della Cisgiordania. Ho saputo di feste orgiastiche dei palestinesi quando hanno saputo della notizia! Ma, a parte le banalità consuete, Olmert ne ha ripetuta una mai sentita: “Uno Stato democratico e del tutto indipendente sarà possibile solo se l'Autorità palestinese riuscirà a fermare il terrorismo”. Finalmente una dichiarazione coraggiosa e soprattutto nuova!

Ci avviciniamo alla resa dei conti, quelli numerici, per carità! I giornali del 26 si affidano ad un'analisi degli exit-poll. E sono ancora tranquilli, perché al-Fatah è ancora in testa. Certo Bernardo Valli qualche problema ce l'ha, sentite come inizia il suo pezzo: “*Il partito islamista armato, Hamas, dedito alla guerriglia e al terrorismo, entra per la prima volta nel nuovo Parlamento palestinese. E sembra che vi entri con forza stando ai primi dati, ancora incerti, delle elezioni. Questo significa comunque la fine del monopolio del potere politico di al-Fatah. Il quale resta la prima formazione, ma ridimensionata dall'irruzione di Hamas sulla ribalta ufficiale. Non c'è stato il paventato sorpasso di Hamas. Questo no. Ma lo spazio politico deve essere adesso condiviso*”. Ho smesso di prendermela con Valli da più di un anno. Come diceva Don Abbondio, che insomma il coraggio uno mica se lo può dare! Ma se vi capita, andate a leggervi il resto dell'articolo.

Il 27 gennaio, il re è nudo. Non si può più traccheggiare. Occorre misurarsi con un dato forte: **in Palestina, c'è stato il trionfo di Hamas**. In elezioni democratiche, di cui, in Italia,

abbiamo perso le tracce. Da noi non ci sono più gli uomini vestiti di bianco (candidati appunto!), che possano farsi riconoscere dagli elettori. Il vestito lo passa il partito, con il quale non esiste ormai alcun rapporto se non di clientela, e il tuo rappresentante (?) manco lo conosci. E' un cardinale, anche se serve da ordinale in una lista. Sta a vedere che possiamo imparare qualcosa dai palestinesi!

I titoli sono molto simili. Ne riporto una serie presa da *la Repubblica*, Israele: "Con loro non tratteremo mai". Bush: "Non possiamo trattare con chi vuole distruggere Israele", al-Fatah: "Governi da solo", il "super ricercato Meshal: "Si tratta alle nostre condizioni", Olmert: "No a un governo terrorista", Netanyahu: "Basta concessioni", la prima pagina de *il manifesto* titola: "Disoriente",

Due articoli, entrambi di fondo, quello di Bernardo Valli su *la Repubblica* e di Tommaso Di Francesco su *il manifesto* mi sono apparsi entrambi deludenti. Di Valli ho già detto, cito a caso: "[...] *La democrazia ha portato i terroristi al potere. [...] Come comportarsi in un mondo afflitto dal cancro del terrorismo, quando un partito che lo pratica, viene legittimato dal voto?*" Questo è il problema per Valli che, non ho mai detto che è un cattivo giornalista, dice anche cose sensate, usando le parole di Amos Oz. Ma nei confronti dei palestinesi, Valli è un giornalista *cattivo*, nel senso etimologico del termine e cioè prigioniero del pensiero dominante circa le disgrazie del mondo e dei palestinesi in particolare. Quanto a Di Francesco, mi pare abbia scritto un articolo *disorientato*, in linea con il suo giornale. Ma come si può cominciare un articolo sulla volontà espressa dai palestinesi così:

"Lo chiameranno terremoto politico. Ma per noi è molto di più. E' il crollo del mondo palestinese che abbiamo conosciuto, laico, democratico e di sinistra che alla fine degli anni Sessanta ha tentato non solo di essere un movimento nazionale per la conquista di una terra e di una indipendenza, ma il sale della democrazia in Medio Oriente, trovando spesso su questo la dura opposizione anche dei regimi arabi"

Un gioiello quel "di sinistra", per poi chiuderlo così:

"A un passo dall'abisso è ora di fare un passo indietro. Israele urla che con i terroristi non si tratta. Hamas, con le elezioni è sceso, volente o nolente, sul terreno della politica. E un popolo intero non può essere bollato di terrorismo. Non c'è alternativa a trattare. Appena più in là c'è solo il vento di morte di una nuova guerra annunciata".

E' possibile, è possibile! Un vero peccato, tanto più che non sono io a dover dire a Di Francesco che la guerra in Medio Oriente c'è da quattro anni, perché lo sa già, o crede anche lui che sia in atto un processo di pace?

Dal 28 gennaio, comincia poi il balletto dei ricatti. Gli USA sono pronti a tagliare gli aiuti, Anche l'UE ricorre alla stessa musica. E tutti a dire che in simili condizioni sembra svanire l'ipotesi di un compromesso. Ora è vero che tutte queste cose servono per un lettore disattento, pronto a credere a tutto quello che gli si dice, una parola occidentale insomma, ma c'è un limite a tutto! Tredici anni di "trattative" vi sembrano poche o sono sufficienti per capire che, o non si è realmente trattato o non si voleva assolutamente trattare?

Visto che si parla di musica, il 30 gennaio scende in campo il Quartetto (USA, UE, Russia e ONU) che intima ad Hamas di riconoscere Israele e di rinunciare alle armi. In particolare Kofi Annan dichiara: "Tutti i membri del futuro governo palestinese devono ripudiare la violenza, riconoscere Israele e accettare gli accordi precedenti, inclusa la road map", lasciando così intendere, senza farvi riferimento, che l'erogazione dei finanziamenti all'ANP passa chiaramente per tale imposizione. Si fa poi largo la notizia che Israele non si sente nemmeno obbligata a consegnare all'ANP quanto ha raccolto per conto della stessa.. Si tratta di più di 30 milioni dei euro, derivanti dalle tasse sui prodotti importati ed esportati dai Territori occupati. La risposta di Hamas è semplice: "Il quartetto avrebbe dovuto chiedere la fine dell'occupazione (israeliana) e non pretendere che le vittime riconoscano l'occupante e restino immobili di fronte all'aggressione". Così il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri nella stessa serata del 30. Nel frattempo a Gaza, Ismail Haniyeh, l'attuale *premier*, tiene una conferenza stampa per

tranquillizzare e ringraziare l'opinione pubblica internazionale circa l'uso degli aiuti, che considera "proprietà dell'intero popolo palestinese".

Nei giorni successivi, si fa strada tra i palestinesi una linea di collaborazione e non di scontro. *La Repubblica* titola: "Nel laboratorio di Ramallah prove di democrazia araba". Non va così sul fronte occidentale se *il manifesto*, citando il NYT, titola: Pronto golpe anti-Hamas". All'Ovest niente di nuovo! Israele punta a tenersi tutta la valle del Giordano.

Finalmente il 18 febbraio, alla *Muqata*, si insedia il nuovo Parlamento palestinese: 118 persone e quattordici ritratti, tanti quanti sono i deputati eletti, attualmente in carcere.

11. Conclusioni

Capovolgimento, sisma, *tsunami* politico. Tutta la stampa internazionale ha fatto ricorso a questi sostantivi per qualificare il terremoto elettorale determinato dalla schiacciante vittoria di Hamas (76 seggi su 132) che avrà sicuramente un forte impatto nazionale, regionale e internazionale. Con soli 43 seggi, al-Fatah, creato a metà degli anni 1960 da Yasser Arafat, ha subito una pesante sconfitta. Questo evento ha offerto una nuova occasione, ai dirigenti occidentali, a destra come a sinistra, di ripetere le orripilanti tesi sulla questione palestinese, proprio a partire dal giudizio sui risultati delle elezioni del 25 gennaio in Palestina (?!), no, nei Territori occupati illegalmente dallo Stato d'Israele. Questi dirigenti si sono accodati a Bush nell'intonare l'ignobile ritornello, ovvero di chiedere pregiudizialmente al movimento di resistenza islamico il riconoscimento dello Stato d'Israele e la rinuncia alla violenza, senza farsi passare nemmeno nell'anticamera del cervello l'idea che lo Stato d'Israele occupa da 39 anni le terre palestinesi, perseguendo una politica di assassini mirati, di distruzione di case, di sradicamento di centinaia di migliaia di ulivi e alberi da frutto, di confisca abusiva di terreni, di paralisi della vita quotidiana attraverso chiusure e posti di blocco. Si denuncia il terrorismo di Hamas, ma non una parola sul terrorismo di Stato praticato sistematicamente da Israele, ora anche con gli aerei supersonici.

Due pesi e due misure, visto che il comportamento dello Stato d'Israele non è soltanto tollerato ma anche sostenuto, dal momento che si colloca nel quadro onnicomprensivo della *guerra al terrorismo*! Si pensi che al Congresso americano sono stati elaborati in questi giorni progetti di legge che puntano a sopprimere qualsiasi aiuto finanziario per un'Autorità palestinese dominata da Hamas, a vietare qualsiasi spostamento ai suoi rappresentanti e a chiudere gli uffici dell'OLP a Washington. Eppure è proprio questa politica asimmetrica che ha spinto i palestinesi a scegliere Hamas e che nutre l'antiamericanismo in tutto il mondo.

Unica, gradevole e significativa voce che non si è unita al coro, è quella russa. Quasi contemporaneamente al discorso di Bush sullo stato dell'Unione, che invitava Hamas a disarmare, il 31 gennaio scorso, Putin, nel corso di una conferenza stampa ha dichiarato:

"La nostra posizione su Hamas è differente da quella degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale. Il ministero degli Affari esteri russo non ha mai considerato Hamas come un'organizzazione terroristica".

Ma l'esempio più sconvolgente dell'accecamento occidentale è costituito dall'invito fatto ad Hamas di adottare il processo di pace così come è andato avanti finora, Oslo, la Road map e tutto il resto. Qualcuno dovrebbe avvertirli che, anche se se ne parla ancora di quegli accordi, essi sono morti e sotterrati, dal momento che l'Occidente non ha mai fatto nulla per imporli e, peggio ancora, ha lasciato che Israele se ne servisse come copertura alla sua espansione territoriale. Occorrono dunque nuove basi, e la vittoria di Hamas ne fornisce una buona occasione!

Il vero ostacolo alla pace non è certamente la resistenza palestinese, anche quando assume l'aspetto degli attentati-suicidi, una forma dunque terroristica. Il vero ostacolo sono l'occupazione e le colonie, un furto di terre su larga scala in funzione della colonizzazione. Ed è

attraverso di esse che passano gli unici rapporti tra palestinesi ed israeliani. La vittoria di Hamas non può che essere interpretata come una risposta al colonialismo israeliano, come l'insurrezione in Iraq è una risposta al colonialismo americano. In entrambi i casi, il problema è l'occupazione straniera di un territorio arabo. La pace sarà possibile soltanto quando finirà l'occupazione. Il fatto che, da quindici anni, dalla Conferenza di Madrid in poi, gli americani non abbiano saputo (o voluto!) ottenere da Israele di mettere fine all'occupazione, di smantellare le colonie e di lasciar respirare i palestinesi, **costituisce la causa più importante dell'emergere di Hamas come forza principale della politica palestinese**. Allo stesso modo, Hezbollah è emerso come la forza principale della politica libanese, proprio perché gli Stati Uniti hanno lasciato che Israele occupasse il Libano per 22 anni.

La cosa più importante oggi è sapere se è possibile un compromesso tra un'Autorità palestinese riformata, rafforzata e sotto il controllo di Hamas, e un governo israeliano diretto dal Primo ministro *ad interim* Ehud Olmert, capo del nuovo partito di centro-destra Kadima. E molto dipenderà dalle prossime elezioni del 28 marzo in Israele. Qualora il nuovo partito ottenesse una netta maggioranza, Olmert potrebbe anche sorprendere ad esempio con un'alleanza con il partito laburista di Amir Perez anche se le posizioni, sulla carta, sono abbastanza lontane. Olmert però, con questa azione piratesca e criminale contro il carcere di Gerico, demolito da un attacco congiunto di elicotteri da combattimento, carri armati e bulldozer, e con il sequestro di Ahmed Saadat, non fa bene sperare! Un attacco militare in piena regola, con la complicità anglosassone, contro uno spazio sotto il controllo dell'ANP. Alla faccia del rispetto dell'autonomia! Del resto, Olmert il giorno prima delle elezioni palestinesi, ha definito così la strategia e le aspirazioni del suo paese:

“Israele conserverà il controllo delle zone di sicurezza [nelle quali è inclusa anche la valle del Giordano, NdA], i blocchi di colonie ebraiche e i luoghi che ricoprono un'importanza nazionale suprema per il popolo ebraico, e in primo luogo Gerusalemme unita sotto la sovranità israeliana. Non può esistere uno Stato ebraico senza Gerusalemme per capitale al suo centro... Noi non autorizzeremo l'entrata di rifugiati palestinesi nello Stato d'Israele”.

Avete notato la finezza? Entrata, non ritorno, eppure proprio dal territorio assegnato allo Stato d'Israele, nel 1947, questi rifugiati, (che io invito sempre a chiamare profughi, almeno si capisce che sono stati cacciati da qualche parte...) provenivano! Dunque grandi cose non ce le possiamo aspettare da parte d'Israele.

Una risposta chiara su cosa intende fare Hamas è venuta dall'articolo del capo del suo ufficio politico, Khaled Mechaal, pubblicato su *The Guardian* il 31 gennaio. *“Hamas – scrive – “non rinuncerà mai ai diritti legittimi del popolo palestinese. Niente al mondo c'impedirà di perseguire il nostro obiettivo di liberazione e di ritorno”, e poi, indirizzandosi direttamente agli israeliani, dichiara: “Il nostro conflitto con voi non è religioso, ma politico. Noi non riconosceremo mai a nessuna potenza il diritto di rubarci la terra e di rifiutarci i nostri diritti nazionali. [...] Tuttavia, se accetterete il principio di una tregua a lungo termine, noi siamo pronti a negoziarne le condizioni. Hamas tende una mano pacifica a coloro che sono veramente interessati ad una pace fondata sulla giustizia”*.

In sostanza Hamas chiede ad Israele la reciprocità. Il movimento fermerà gli attentati suicidi, come ha dimostrato di saper fare, rispettando la tregua che dura da dieci mesi, se Israele porrà termine agli assassini mirati. E' pronto a negoziare la pace se Israele rinuncerà alla sua politica di colonizzazione, si ritirerà dai Territori occupati e accetterà la divisione di Gerusalemme.

Per concludere alcune considerazioni sul mondo arabo. Alcuni paesi arabi, (quelli cosiddetti moderati, dove questo aggettivo sta a significare la subordinazione all'occidente, visto che di democrazia all'interno non se ne parla!), in particolare l'Egitto e la Giordania, che hanno già firmato un trattato di pace con Israele, hanno avuto una reazione assai simile a quella delle potenze occidentali e cioè si sono allarmati per la vittoria di Hamas. L'appello rivolto da Hamas a tutti gli Stati arabi e musulmani, di aiuto e solidarietà, rischia infatti di metterli in una

situazione pericolosa e di farli passare per disfattisti e collaborazionisti. Per questo, l'Egitto cerca di far riconciliare Hamas con al-Fatah e di convincerlo ad accettare la risoluzione adottata al vertice arabo di Beirut, nel marzo 2002. Questa risoluzione proponeva ad Israele rapporti pacifici e normali con il mondo arabo se si fosse ritirato sulle frontiere del 1967, ma Sharon aveva respinto l'offerta sprezzantemente. Israele si trova di fronte ad una scelta molto chiara: o continuare la politica di Sharon, consistente nell'imporre con la forza frontiere israeliane comprendenti una popolazione palestinese ostile e scontrarsi perciò inevitabilmente con una resistenza accanita, o analizzare la possibilità di un compromesso. Il mondo intero, e in particolare gli amici d'Israele in occidente, dovrebbero spingere verso questa seconda soluzione, perché forse questa può essere l'ultima possibilità di pace per questa generazione, prima che gli **eventi** sul terreno non condannino le due comunità a continuare a farsi la guerra.

Certo, il quadro mondiale non spinge a considerazioni ottimistiche. Occorre tener presente che le iniziative dell'imperialismo americano sovradeterminano sempre, ora come in passato, le situazioni locali. Entrambe le *Intifada* sono state sovradeterminate da una guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq. Quella del 1990-91 creò (e impose) le condizioni della Conferenza di Madrid, le attese per una soluzione in Medio Oriente e quindi gli Accordi di Oslo, espressione anche della dirigenza palestinese nata dall'Intifada, desiderosa di pace. Quella invece del marzo 2003 (preceduta dalla guerra all'Afghanistan ed ancora in corso), ha creato (ed imposto) le condizioni per l'offensiva contro il fondamentalismo islamico, ma che dico, "contro il terrorismo"! Io credo che se non verrà battuta l'assurda iniziativa americana, carica di falsità tanto da ridicolizzare la favola di Fedro "Il lupo e l'agnello", di pace ce ne sarà poca per tutti nel mondo!